
Memoria*

di

Nina Ivanovna Gagen-Torn

Traduzione dal russo di Arianna Piepoli

NINA IVANOVNA GAGEN-TORN (1900 - 1986)

Figlia di un professore dell'Accademia di Medicina Militare di origine svedese, Nina Ivanovna cresce sulle rive del Golfo di Finlandia. La sua infanzia è allegra e spericolata, in costante contatto con la natura. Coraggio, vivacità, curiosità e amore per la natura sono qualità che conserverà fino alla fine dei suoi giorni e a cui ricorrerà per superare i momenti più difficili della vita.

Studia Economia all'Università di Pietroburgo e, sempre in quegli anni, entra a far parte di Vol'fila (Vol'no-filosofskaja asociacija ossia Libera Associazione Filosofica) dove incontra molti scrittori fra cui Blok, Zamjatin e, soprattutto, il poeta simbolista Andrej Belyj che le farà scoprire sfere della conoscenza ancora ignote e un'altra percezione del mondo in cui l'Uomo penetra l'invisibile. Sempre all'università, segue i corsi di etnografia dei professori Šternberg e Bogoraz e ne è assolutamente conquistata. Diverrà etnografa e partirà per diverse spedizioni.

La sua vita cambia tragicamente nel 1937 quando viene arrestata per la prima volta. Sconta una pena di sei anni nei lager della Kolyma, ma è solo dopo il secondo arresto nel 1947 che ne scoprirà il motivo: poiché Nina Ivanovna, essendo in maternità, teneva le riunioni a casa sua e non in istituto e inoltre i temi trattati non erano presi dall'attualità, una sua compagna di studi, con una delazione, l'aveva accusata di attività antisovietiche.

Unica fonte di salvezza si rivela la Parola e il Ritmo. Perché "...quelli che scavano nel proprio inconscio fino a raggiungere il ritmo, non escono di senno...". E ancora "...l'assimilazione del ritmo è liberazione".

La riabilitazione avviene solo nel 1956, dopo la morte di Stalin. Dopo esser tornata a Leningrado, riprende il suo lavoro all'Istituto di Etnografia e partecipa ad una spedizione in Siberia. Pubblica trentacinque articoli e due monografie. Scrive Memoria e ancora uno studio su Il cantare delle gesta di Igor', due poemi, circa trecento poesie, i racconti della Kolyma e alcuni racconti sugli animali.

Finisce i suoi giorni nella casa natia di Bol'saja Ižora, dove si spegne il 4 giugno 1986. E' seppellita fra i pini, sulle rive dell'amato Golfo di Finlandia.

* Nina Ivanovna Gagen-Torn, *Memoria*, Moskva, Vozvraščenie, 1994, pp. 95-154.

Parte terza

IL SECONDO VIAGGIO

L'arresto

Il 30 dicembre 1947, nella biblioteca del dipartimento di scienze sociali dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica, ricevetti un encomio e mi fu conferito un premio per "l'organizzazione della mostra sul folklore in occasione della conferenza di etnografia".

Fu approvato il progetto e data alle stampe la bibliografia da me compilata in 12 pagine. Per tutto il giorno i collaboratori mi strinsero la mano, rallegrandosi del fatto che, a quanto pare, i miei guai passati e ciò che ne era seguito potevano considerarsi dimenticati: l'arresto del 1937, la mia permanenza nei campi di concentramento della Kolyma, le angosce della riabilitazione. Risposi, scherzando alle loro felicitazioni.

Verso la fine della giornata, dopo aver raccolto le schede, dettai alla dattilografa il prospetto del lavoro approvato. Una donna grande e grossa, direttrice della sezione speciale, entrò di furia nell'Ufficio Dattilografia e, passando, disse:

- Nina Ivanovna, il vice direttore della sezione amministrativa chiede di lei, è nel suo ufficio. - E se ne andò.

- Ma pensa! Sarebbe anche potuto venire lui di persona! - si stizzì la dattilografa. - E la invita pure! Su, finiamo, aspetterà!

Ma, inconsapevolmente, ebbi un tuffo al cuore che si mise a battere forte.

- No, Marija Ivanovna, ci vado!

Scesi al pianoterra, bussai ed entrai nell'ufficio. Il vice non c'era. Al suo tavolo erano seduti in due.

- Nina Ivanovna Gagen-Torn? - chiese uno sollevando un foglio.

- Sì, sono io.

- Legga!

Un altro tuffo al cuore. Presi il foglio: " Ordine di perquisizione e d'arresto".

- Andiamo nel suo ufficio.

- Andiamo.

Quando una persona si graffia alla mano o urta contro uno spigolo, sente immediatamente dolore. Se si rompe un braccio o si ferisce la testa il dolore arriva piano piano. Questo lo sapevo già e sapevo anche che valeva la stessa cosa per i traumi psichici: un dispiacere lo si prova subito, una forte emozione sale alla coscienza lentamente. All'inizio vi è solo una quiete da rasentare l'insensibilità. Solo un lieve tremolio alle ginocchia e un automatismo nei movimenti.

Proprio con questo automatismo mi avvicinai alla mia scrivania e aprii i cassetti. Esaminai con un'occhiata la stanza. Volti impietriti, immobili. Negli occhi delle donne si celavano le lacrime.

- Ecco lo schedario bibliografico. Probabilmente vi sarà lasciato in uso. Statemi bene, - le salutai con un cenno.

- Stia bene, - risposero sordamente alcune voci.

Uscii dal portone accompagnata dai due in borghese. Ci aspettava una macchina nera. Mi fecero sedere al centro e ognuno, dal proprio lato, tirò la tendina del

finestrino. Si fece buio. Si poteva vedere solo la luce baluginante dei fanali. Anche nell'oscurità, però, indovinai che l'auto si era fermata alla Lubjanka.

Dai racconti che avevo sentito alla Kolyma sapevo che aspetto avevano le celle della Lubjanka, d'altronde ero già al secondo viaggio: le carceri di Leningrado, Sverdlovsk, Irkutsk e la prigione di transito di Vladivostok erano già alle mie spalle.

Mi fecero entrare nel box, una scatola isolata senza finestre, dove c'erano un pancaccio corto e un tavolino e, dopo due passi, la porta. Mi sedetti e cominciai a pensare alla condotta da tenere. Decisi: dovevo far finta che dallo shock avevo iniziato a balbettare. Così, avrei avuto il tempo di riflettere su ogni parola di risposta. In caso contrario, a ogni parola superflua sarebbe seguita una sequela superflua di interrogatori.

M'immaginai casa: là era quasi tutto pronto per festeggiare il capodanno. Avevamo già preparato la birra, la maggior parte delle pietanze cotte al forno e delle insalate. Oggi avremmo dovuto spostare i mobili affinché la nostra piccola camera potesse accogliere gli ospiti. Era previsto che festeggiassero il capodanno a casa nostra, i giovani, amici delle mie figlie. Ma sarebbero arrivati ospiti di tutt'altro genere che, perquisendo, avrebbero messo tutto a soqquadro.

Quanto tempo era passato da che mi avevano rinchiusa?

Scattò la serratura.

- Andiamo!

Una guardia armata mi portò al primo piano dall'inquirente. Nell'ufficio un maggiore grasso, riccioluto e sudato mi guardò e disse:

- Si segga. Là, nell'angolo. Mi racconti delle sue azioni antisovietiche.

- No-non ne h-ho fa-fatte.

- E allora è stata rinchiusa in un lager senza alcuna ragione?

- E-è stato u-un e-rrrore, - risposi attenendomi al metodo di tirarla per le lunghe e di riflettere.

- Che, balbetta?

- E-è per i-i ne-nervi.

- Ah! Vuol dire che l'hanno tenuta dentro per errore? Non prova ostilità verso il potere sovietico?

- Gli er-rori a-a-accadono. No-non è s-stata co-colpa del p-potere, è s-tato il c-caso.

Batté un pugno sul tavolo, stralunò gli occhi e gridò:

- Te lo dò io il caso! Put... Prostituta politica! Quella...

Semplice turpiloquio senza variazioni. E anche battere i pugni con gran fracasso era come da copione. Ascoltai in silenzio fino a che lui quasi non si soffocò. Dissi con calma senza più ricorrere all'espedito della balbuzie:

- Mediocre! Io posso fare di meglio!

E bestemmiai con tutto il virtuosismo appreso nei lager: contro Dio, la bocca, il naso e tutti gli orifizi, con tutti i morti, gli intestini rivoltati e rime appropriate. In cinque minuti, senza riprendere fiato, snocciolai le ingiurie forti e sconce dei malavitosi. Mi ascoltava a bocca aperta. Quando smisi, si mise a strillare:

- A me! Ha imprecato contro di me? Adesso lo dico al caposezione! - E fece venire un secondo ancora più alto e grasso. - Ecco, compagno capo, la detenuta bestemmia.

- Gli sto semplicemente insegnando, - dissi, - se si vuole bestemmiare, bisogna saperlo fare! Per sei anni ho ascoltato alla Kolyma il magistrato turpiloquio della mala, e il maggiore voleva terrorizzarmi solo con qualche parolaccia. Non è abbastanza preparato!

Il caposezione si mise a ridere:

- Portatela in cella.

In seguito seppi che quel maggiore serviva appositamente per stordire con le sue grida gli intellettuali spaventati. Mi avevano presa nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze. Quindi, sarei dovuta essere un'attentata e tranquilla ricercatrice scientifica. Bisognava rintronarmi. Ma c'era stato un errore di produzione. Non avevano tenuto conto che ero una detenuta dei lager.

Mi assegnarono un altro inquirente.

Dall'ufficio del giudice istruttore, la guardia armata mi portò attraverso i corridoi. Scendemmo al pianoterra dove mi aspettava una donna anziana in divisa da sorvegliante. Scattò la serratura. Mi fecero entrare in una cella deserta. Sotto al soffitto c'era una lampadina perennemente accesa. Mi guardai intorno. I comfort di Špalerka, la prigionia di Leningrado, non c'erano. Là al posto della porta c'era la grata, il pavimento era di pietra, dietro un paravento di ferro c'era il gabinetto e brande ribaltabili per poter lavare per terra. Tutto era conforme. Qui, alla Lubjanka, tutto era chiaramente improvvisato: i pavimenti erano di parquet con gli arabeschi, alle finestre in stile italiano di una casa comune erano state fissate le grate, non c'era né il gabinetto né il bugliolo. I moscoviti in seguito raccontavano, che questa era la sezione di un edificio che in passato era stato l'albergo Lubjana. Nelle camere erano stati messi letti di ferro con materassi di paglia, alle finestre erano state incorporate le inferriate ed erano state messe delle porte di ferro con uno sportellino e lo spioncino.

- Ritirata, a dormire! - disse alla finestra una voce di vecchiaia.

C'era poco da fare! Dovevo aprire un lembo della coperta color mattone-sporco, stendere un fazzoletto da naso sul cuscino imbottito d'ovatta e coricarmi. Mi tolsi le scarpe, mi sdraiai sul pagliericcio. Il finestrino venne aperto:

- Si tolga il vestito, tenga le braccia sopra la coperta, non è consentito nasconderle, - disse quella stessa voce.

Dunque, temono che mi tagli le vene, - pensai.

E' impossibile definirlo sonno, ma una persona sana e forte dopo un'emozione violenta, naturalmente, sente il bisogno di dimenticare sé stessa. Anch'io caddi nell'oblio.

Sferragliò la serratura della porta. Apparì una donna esile dalla pelle olivastra che si inumidiva la bocca inaridita con forti denti bianchi. I capelli neri erano raccolti in due trecce sottili (in prigionia non erano ammesse le forcine), le calze le pendevano (gli elastici venivano requisiti e lei non aveva ancora imparato a stringersi le calze).

- Salve! - dissi, mettendomi a sedere sulla branda. - Non si preoccupi, in qualche modo ci adatteremo.

Si avvicinò alla mia branda e si sedette su quella vicina.

- Lei è qui da molto? - sussurrò squadrandomi.

- No, sono arrivata solo oggi, ma non è la prima volta. - Nei suoi occhi comparve la paura. Feci una risata. - Per l'articolo 58, come lei. Mi hanno appena presa alla biblioteca dell'Accademia delle Scienze. Permetta che mi presenti: candidato in scienze storiche Nina Ivanovna Gagen-Torn. Nel '37 mi hanno dato sei anni che ho trascorso alla Kolyma, poi al di là degli Urali. Sono tornata a Mosca, ho lavorato un anno e ci sono cascata di nuovo... - Era una procedura abituale degli etnografi: non fare domande, ma comincia a parlare di te. Solo allora anche nell'altra persona nasce la fiducia e il desiderio di parlare di sé.

- Di cosa l'accusano? - chiese, riprendendo fiato a fatica.

- Per adesso mi hanno fatto solo domande generiche.

- Per quanto mi riguarda, Dio solo lo sa su cosa mi hanno interrogato: sui compagni del komsomol di Odessa. Mi sono laureata a Odessa. Penso che mi rilasceranno presto, - disse incerta, - non hanno nulla di cui incolparmi e non hanno avanzato nessuna accusa.

- Ho passato sei anni alla Kolyma senza che mi notificassero alcuna imputazione.

I suoi occhi neri si spalancarono.

- Nel '37 mi hanno interrogata sulle epurazioni di partito e non mi hanno presa, e adesso di nuovo le stesse cose!

Cominciò a raccontare di sé. Si chiamava Anja Salandt e lavorava in una fabbrica come economista. Il marito, comunista, era morto al fronte. Con lei, stavano i due figli, mentre la madre anziana stava ad Odessa. In guerra, durante lo sfollamento, era stato difficile occuparsi dei bambini e lo era anche adesso. Tempo per altre cose non ne restava, lo prendevano tutto i figli. Ora cosa ne sarebbe stato di loro? Che fine avrebbero fatto i ragazzi? Se almeno li mandassero dai parenti ad Odessa!

Una voce da dietro la porta disse:

- A dormire!

Rimanemmo in silenzio sulle brande.

La mattina seguente ne portarono altre due. Una ragazza dai capelli chiari si sedette e, coprendosi il volto con le mani, si mise a piangere.

- Non ci capisco niente! Non capisco!

Noi tacevamo, bisognava darle modo di riaversi.

Una donna grassa di una quarantina d'anni, con una treccia scura intorno alla testa e malinconici occhi da ebrea, disse:

- Salve! - e si sedette sulla panca presso la finestra. Dopo si voltò e chiese: Ci è permesso sedere sulle brande?

- E' permesso, - risposi. - Dove ha scontato la pena?

- A Uchta, - rispose meccanicamente, ma poi si allarmò: - Da cosa ha capito che sono stata nei lager?

- Dal suo comportamento. Lei è una persona che ha un'evidente dimestichezza con le procedure carcerarie. Anch'io sono una vecchia detenuta dei lager e lei lo sa, siamo abituati a riconoscere le cose al volo.

- Anni.

- Ex - membro del partito?

- Sì, - rispose con riserbo.

Avrei potuto dirle ancora che era un vecchio membro del partito sin dagli anni '20, poiché il suo addestramento era inappuntabile: in caso di emozioni violente, una persona tende abitualmente a cercare comprensione, a parlare di sé, a sconfiggere l'angoscia e lo smarrimento tramite la comunicazione con altre a lei simili. Lei, invece, sapeva tacere e pur parlando, restava abbottonata. Era "un compagno affidabile e padrone di sé", al quale erano stati affidati, indubbiamente, incarichi di responsabilità nell'ambito del partito. Avrei potuto dirle tutto questo, ma sapevo che l'avrebbe messa in guardia, così come se le avessi parlato di me. Per questo dissi soltanto:

- Mi chiamo Nina Ivanovna. E lei?

- Marija Samojlovna.

Si avvicinò la Salandt e cominciarono a parlare sottovoce per non disturbare la ragazza sulla branda. Sferragliò la serratura e la porta si spalancò.

- Il pranzo.

Ci allungarono i cucchiari, le scodelle d'alluminio piene di brodaglia e una razione di pane con sopra appuntato, con degli stuzzicadenti, un pezzo in aggiunta. La Salandt e la ragazza dai capelli chiari li osservarono con timore.

- Viene chiamata "sbobba", - dissi attingendo col cucchiaino alla zuppa di piselli, - mentre il pane è la "razione". E' pesata e il supplemento viene attaccato con un stecchino. E ancora danno il semolino. Di sera, l'acqua bollita con il semolino oppure la zuppa.

- In tempo di guerra, da liberi, si mangiava molto peggio, - disse coraggiosamente Anja Salandt, ma il cibo non le andava giù.

La ragazza dai capelli chiari smise di piangere e prese il cucchiaino. Si chiamava Valja. Si era riavuta e cominciò a raccontare di sé: studiava lingue straniere. Ancora durante la guerra le avevano suggerito, per far pratica, di parlare con gli stranieri. A Mosca c'erano molti piloti americani, un intero ostello. Le ragazze andavano da loro per delle festicciole. Ballavano, i piloti offrivano loro cioccolata, regalavano calze. E adesso l'accusavano di spionaggio. Dove aveva potuto fare la spia? Cosa aveva da raccontare? Non sapeva niente. Si era solo divertita e si rianimava al ricordo dei piloti. Adesso, però, erano partiti tutti. Lei aveva incontrato un principe abissino ed aveva frequentato l'ambasciata abissina. Lui voleva sposarla e portarla al suo paese. Era un uomo interessante e la sua pelle non era nera, ma olivastra. Conosceva il russo e diceva che suo nonno era russo.

- E come ci era finito il nonno in Abissinia?

- Mi ha detto che all'epoca era pieno di russi. Aiutavano gli abissini a combattere contro qualcuno.

Io e Marija Samojlovna ci guardammo.

- E' possibile, - disse Marija Samojlovna. - Al tempo della guerra italo-abissina c'era un distaccamento russo. Erano gli anni '90.

A Valja interessavano poco i motivi per cui i russi erano andati in Abissinia. A lei interessava il principe in persona e la "vita lussuosa" che le aveva promesso. E la accusavano di alto tradimento! Al ricordo del modo terribile in cui il maggiore aveva gridato e bestemmiato, cominciò di nuovo a piangere.

Il giorno trascorse in chiacchiere. Verso sera la serratura si mise a stridere e scattò. La porta si spalancò: "La passeggiata!".

Valja e Anja Salandt si rifiutarono. Marija Samojlovna ed io uscimmo. Ci fecero entrare in ascensore. Salimmo molto in alto. "Avanti!". A me aprirono una porta, mentre a lei un'altra. Spirava gelo. Uscii. Il cielo notturno era illuminato dal basso dalle luci della città. Il forte raggio del faro rischiarava il gabbiotto senza tetto. I muri di cemento erano ad altezza d'uomo e due metri più in su c'era una rete di filo metallico. Dietro, ancora reti di altri gabbiotti. Era possibile fare venti passi in tondo. Sui gabbiotti baluginava e turbinava il cielo, riverberando le luci. Nel raggio del faro danzavano stelline di cristalli di neve. Dal fondo, in basso, arrivava il suono dei clacson delle macchine, il rumore dei tram, lo strepito della grande piazza. I gabbiotti erano sul tetto. Stavo in piedi e guardavo. Turbinavano stelle di neve e al suono del loro ritmo nascevano i versi:

Встав на молитву, стою и молчу.
Сердце свое я держу как свечу.
Если зажжется сияющий свет,
Будет мне, будет неожиданный ответ.
Бьется в висках обессиленный мозг,
Белыми каплями падает воск,
Это - в истаявшем сердце моем
Вспыхнула вера нетленным огнем¹.

Fede in che cosa? Nel fatto che nonostante tutto esistesse il cielo. Era un dono del destino che non ci avessero fatte scendere nel pozzo del cortile, ma che ci avessero fatte salire sul tetto. Il gabbiotto si apriva alla danza dei cristalli di neve e al cielo nero. Non potevano farmi nulla...

Ricordai la cella d'isolamento a Kresty, nel 1937. Fu allora che creai i versi:

Я лежу, одета плотно
В холод каменных простынь.
Туч скорей раздвинь полотна
И меня из камня вынь!
Выползаю... Вот уж струи...
Воздух щупает рука.

¹ In piedi in preghiera, rimango silente./ Stringo il mio cuore come fosse una candela./ Se splendente una luce s'accende./ Avrò, avrò una risposta inattesa./ Pulsa nelle tempie la mente spossata./ Con nivee gocce la cera si scioglie./ Nel mio logoro cuore/ Con fuoco perenne è la fede divampata.

Это ты во мне диктуешь
Строчки точные стиха.²

All'epoca ancora non sapevo che in prigione la poesia è una necessità: armonizza la coscienza col tempo. Ol'ga Dmitrievna Forš non è mai stata in carcere, ma aveva capito bene che l'uomo può evadere dalla prigione, impossessandosi del tempo come se fosse spazio. Ma lui (come si chiamava quello lì, che era "vestito di pietra"?), cercando di evadere di prigione, non aveva trovato la via d'uscita nel ritmo della poesia e per questo era impazzito. Quelli che scavano nel proprio inconscio fino a raggiungere il ritmo, non escono di senno...

Anche i cristalli di neve danzano nel raggio di luce ritmicamente... bianchi in un cielo nero... L'assimilazione del ritmo è liberazione. Non possono farci niente... Sferragliò la porta del gabbiotto: "In cella!". Entrai nell'ascensore contemporaneamente a Marija Samojlovna che usciva dall'altro gabbiotto. Ci portarono in ascensore fino alla cella. Regnava il silenzio. Il chiavistello cominciò di nuovo a rumoreggiare. La porta si aprì scattando.

Entrarono i due che mi avevano arrestato.

- Gagen-Torn?

- Sono io.

- Nome e patronimico?

- Nina Ivanovna.

- Firmi il verbale e firmi a conferma della ricevuta della notifica.

Uno stringeva un fagotto, l'altro mise sul tavolo i documenti e una penna. Lessi: il verbale della perquisizione. Come pensavo, era avvenuta il giorno precedente in tarda serata. Sequestrati: 10 quaderni comuni, 2 album di fotografie, 6 quaderni con la scritta "Diari di spedizione"... Che significava?! "Pavimento divelto e rovistato, non sono stati trovati barattoli da conserva". Ah, ecco!³

Il secondo si affrettò:

- Prenda le sue cose. Sua madre ha così insistito che ho acconsentito ad accettarle: la coperta, le lenzuola, un asciugamano, la vestaglia, lo spazzolino da denti, il pettine. (Brava, mamma, l'esperienza passata era stata d'aiuto). Ed ecco i viveri, - e spacchettò un involto. Mi avevano mandato le provviste di capodanno, evidentemente, non pensavano più di festeggiarlo.

I due presero la ricevuta e se ne andarono. Di nuovo sferragliò la serratura.

- Beh, compagne, festeggiamo il capodanno! - dissi posando i viveri sul tavolo.

- Ma non può offrirceli, non abbiamo nulla da darle in cambio, - obiettò Valja.

² Giaccio, ermeticamente vestita/ Nel freddo delle lenzuola di pietra./ Delle nuvole schiudi la tela/
Estraimi dalla pietra!/ Striscio... E già ecco i flussi.../ La mano pizzica l'aria/ Sei tu che in me
scandisci/ Le rime precise di questi versi.

³ Nella cucina, quasi interamente nostra, avevamo uno scantinato. Chi eseguì la perquisizione vi frugò a lungo ma, non essendo stato utilizzato da molto tempo, dovette divellere l'impiantito e ciò aveva particolarmente attirato i sospetti. Rovistarono tutte le carte, lessero e rilessero tutte le mie lettere e i miei diari di ragazza. Da allora non riesco più a scriverne. Tuttavia, non riuscirono a trovare i versi della Kolyma: ci ero rimasta seduta sopra per tutta la durata della perquisizione. (Nota di G. Ju. G.-T.)

- In prigione si usa così, - risposi, - qui non si mangia da soli.
- In passato si mettevano i viveri a disposizione della comunità, - confermò Marija Samojlovna, - ma dal '37 si è cominciato a cederne solo metà, il resto per sé. - Nel '37 quasi non vi era consegna di pacchi ed ogni cella era occupata da decine di persone. Se anche li avessero consegnati, ad ognuno sarebbe toccata una briciola insignificante. Per questo la spartizione divenne simbolica, lasciando la metà concretamente ad uso proprio e delle persone più vicine.

- Dove è stata?

- Nelle carceri moscovite, - disse in modo vago, non desiderando chiaramente approfondire il discorso.

Ci sedemmo a cenare.

I miei pensieri tornavano sempre alla frase del verbale: "Pavimento divelto e rovistato, non sono stati trovati barattoli da conserva". Chi, chi aveva parlato dei barattoli?

In autunno, di ritorno dalla Crimea, avevo letto i miei versi della Kolyma a delle amiche intime, le sorelle Gvozdev. Lena disse tristemente:

- Non saranno mai pubblicati. Ninočka, che peccato! Meriterebbero di essere conosciuti. Emozionano.

- Di sicuro non saranno pubblicati mentre sono in vita, - risposi, - mah, li metterò in barattoli da conserva e poi li sotterrerò!

Tornata a casa, sedendo in cucina, ancora eccitata riferii la conversazione alla mia famiglia. Entrò la vicina, Irina Pavlovna. Sentii il discorso. Chi ancora poteva aver ascoltato? Viviamo al pianoterra, forse, qualcuno stava sotto la finestra? Chi aveva spifferato al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni dei barattoli da conserva? Chiaramente si trattava di una delazione, ma di chi? Le Gvozdev erano al di sopra di ogni sospetto... Avevo ripetuto da qualche parte quella frase? Non ricordo... Possibile che fosse lei?

Suonò la ritirata. Sdraiata sulla branda continuavo a pensare. Così trascorse la notte di capodanno.

Il giorno dopo portarono altre tre donne.

- In prigione usano così: riempiono la cella in due-tre giorni e dopo cercano di non portarne di nuovi, affinché non si incontrino per caso dei conoscenti o dei coimputati, - disse Marija Samojlovna.

- E affinché chi si è già ambientato e ha acquisito esperienza non aiuti i nuovi arrivati, - aggiunsi io.

Effettivamente riempiono la cella in due giorni. Mi è impossibile rammentare e rievocare con la penna i deboli spettri di quelle donne spaventate. Appaiono e scompaiono nella mia mente. In questi vuoti di memoria risplendono gli occhi scuri ed inquieti di Nadežda Grigor'evna Antokol'skaja che guardavano le sue mani stringersi forte l'un l'altra. Aveva attirato la mia attenzione il suo cognome (pronipote dello scultore e sorella del poeta Pavel Antokol'skij) oppure erano state le intonazioni della sua voce a me così intellettualmente familiari? Arrivò in cella sconvolta nel profondo dell'anima, ma pur così traumatizzata conservava fiducia e bontà. Cercava aiuto, sperava nella tenerezza. E Anja Salandt, dai denti bianchi, reagì immediatamente, trattandola con affetto. Nadežda Grigor'evna, con tutto il

suo essere, domandava: "Che cosa vuol dire tutto questo? Possibile che sia la realtà? Non è verosimile: la prigione, gli interrogatori, la cella..."

Era la meno adatta al carcere. L'avrei vista in una casa editrice a parlare cordialmente con gli autori, fare le correzioni; l'avrei vista ad un concerto con fili d'argento fra i suoi capelli scuri pettinati lisci oppure seduta ad un tavolino da tè alla luce di una lampada bassa, sarebbe stato così naturale e familiare. Che ci faceva qui, sotto l'occhio della lampada carceraria perennemente accesa e su un duro letto di ferro?

La sua colpa consisteva nel fatto che, a suo tempo, aveva lavorato in una casa editrice come segretaria di Kamenev e quando l'avevano arrestato e tutti gli avevano voltato le spalle, dette asilo al suo bambino di sette anni finché non furono trovati i parenti.

Dopo molti anni arrivò la resa dei conti. La interrogarono per venire a sapere dei suoi rapporti con Kamenev, la accusarono di essere complice di un nemico del popolo.

Ritornava dall'interrogatorio stordita, non tanto spaventata quanto perplessa.:

- Che vuol dire? Che ne sarà di tutti noi?

Marija Samojlovna in silenzio e con rammarico scuoteva la testa, mentre io non ressi più:

- Che sarà? Finiranno le lungaggini degli interrogatori, faranno firmare la condanna e ci spediranno al campo di concentramento.

- In quale campo? - Si spaventò Nadežda Grigor'evna.

- In un campo di lavori correzionali, a scontare la pena, - risposi duramente.

Indietreggiò:

- Scherza! Non mi faccia spaventare... Per cosa dovremmo scontare una pena? Che delitti abbiamo commesso? Siamo normale gente sovietica.

- Ma lei non lo sa, che nel '37 milioni di normali persone sovietiche sono state sbattute nei lager e uccise? Che, non lo sa che le colpe non centravano per niente, che si trattava solo del caso? Una lotteria... Realizzava il piano: tanti complotti sventati, tante organizzazioni antisovietiche liquidate.

Mi guardava con terrore ed io mi misi a camminare per la cella: avanti e indietro, indietro ed avanti... Non avevo ancora trovato quella forza di volontà che mi serviva per "uscire" dalla cella, impadronirmi dei miei pensieri ed abbandonarmi ad essi.

Non posso dire che non provassi compassione per queste donne, perché non è vero. Ma io ritenevo che fosse più utile non consolarle e prepararle all'ineluttabile, poiché in questo tritacarne generale, solo chi era pienamente consapevole, poteva sfuggire attraverso i suoi denti e le sue lame.

Il tritacarne lavorava automaticamente. Non c'era più il sadismo romantico del '37 quando sentivamo attraverso le pareti le urla smorzate ed i gemiti delle persone... Quando si sussurrava di percosse e torture e i giudici istruttori trascorrevano notti insonni, strappando a persone estenuate la confessione di complotti fantomatici. Gli stessi giudici istruttori erano cambiati: nel '47 non erano più maniaci, sadici o virtuosi, ma burocrati che espletavano gli interrogatori secondo istruzioni già elaborate.

Durante il primo interrogatorio il maggiore sbraitava e bestemmiava perché gli era stato ordinato di usare questo metodo. E' per questo che di fronte ad una variante inaspettata, una bestemmia come risposta da un'anziana cittadina intellettuale, si era smarrito.

L'altro mio inquirente mi mise con le spalle al muro. Esigeva che sottoscrivessi un verbale con un'autoaccusa mostruosa. Mi rifiutai. Ormai stanco e non sapendo cosa fare si scagliò imbestialito su di me brandendo i pugni:

- Ti bastono! Canaglia! Firma! Adesso ti picchio!

Lo guardai negli occhi e pronunciai distintamente:

- Ti stacco il naso!

Mi fissò, capì che così sarebbe stato, fece un balzo indietro e si mise a battere i pugni sulla scrivania.

Questo successe solo una volta. Per lo più l'interrogatorio si risolveva in una seduta. Mi portavano nell'ufficio.

- Si sieda, - diceva il giudice istruttore, non permettendo che mi avvicinassi alla sua scrivania, - mi parli delle sue attività antisovietiche.

- Non ho niente da raccontare.

L'inquirente si immergeva nelle carte, facendo finta di studiarle, mentre in realtà leggeva il giornale. Era un gioco primitivo di autocontrollo, puntava al fatto che il detenuto si sarebbe agitato. Senza nessuna psicologia: doveva agitarsi solo perché era previsto dalle istruzioni. E al giudice istruttore venivano conteggiate le ore dell'interrogatorio.

Un bel giorno chiesi:

- Quanto la pagano per un interrogatorio? Il doppio o di più?

- Non sono affari suoi! - comincio a sbraitare lui. - Lei mi deve rispondere e non fare domande!

- La volta successiva, mentre lui leggeva ed io stavo seduta, entrò un secondo inquirente e gli chiese:

- E a te come va? Vai a dare l'esame?

- Mi resta ancora da studiare Sparta. Quando l'avrò fatto, ci andrò.

Compresi che si stava preparando per l'esame di storia antica.

- Sparta? - chiesi pacatamente. - Vuole che gliene parli?

Il giudice istruttore guardò di sbieco accigliandosi, mentre quello che era appena entrato si interessò:

- Lei che cos'è?

- Dottore in scienze storiche.

- E allora, vuoti il sacco, racconti! Verificheremo se il suo pensiero ideologico è corretto.

Si sedette. Entrambi si rallegrarono palesemente.

Tenni una lezione sulla Grecia e ci lasciammo del tutto amichevolmente.

-Vada in cella a riposare, è quasi l'ora della cena, - disse il mio giudice istruttore.

Scesi con l'ascensore, attraversai i corridoi accompagnata dallo sferragliare della guardia armata e mi ritrovai in cella. Le scodelle con il semolino di orzo perlato erano già sul tavolo e le donne erano sedute sulla panca.

"Tempo e spazio, spazio e tempo, - pensavo camminando per la cella. - All'inizio del XIX secolo Kant li formulò come fossero coordinate per la comprensione dei fenomeni dell'universo. All'inizio del XX secolo Einstein dimostrò nell'ambito della fisica teorica, la relatività di queste coordinate, mentre Herbert Wells, precorrendo i tempi, con un'intuizione artistica, meditò sulla macchina del tempo. Per tutto il XX secolo l'umanità ha cercato di risolvere il problema della conquista dello spazio e del tempo, accelerando le possibilità di spostamento nello spazio. Ha anche privato milioni di persone di ogni forma di spazio, rinchiudendole nelle prigioni e nei campi di concentramento. Questo ha spostato le loro coordinate del tempo: il tempo in galera è come l'acqua, scorre attraverso le dita. Jurij Tynjanov osservò giustamente: Kjuhlja uscì dal carcere giovane come vi era entrato. Non si accorse del tempo perché non aveva lo spazio e la percezione dello stesso. E' possibile: uscire così come vi si entra o, non resistendo, impazzire... se non si impara a spostarsi mentalmente nello spazio, portando l'immagine-pensiero fino alla realtà. Fare questo senza ritmo, porta comunque alla pazzia. Il ritmo aiuta e guida". Ricordai come, distesa sulla branda a Kresty, vidi l'Africa:

В ласковом свете
 Платановой тени
 Черные дети
 Склонили колени
 На пестрой циновке плетеной.
 Дом, точно улей, без окон,
 Рыжие пальмы волокна,
 В синее небо вонзенной.
 Солнце огромно,
 И небо бездонно.
 Что я об Африке помню?
 Только случайные тени:
 Бивней слоновых осколки,
 Тонких и странных плетений
 Вещи в музее на полках,
 Щит носороговой кожи,
 Копья с древком из бамбука,
 Странно на что-то похожий
 Каменный бог из Тимбукту,
 Слово как свист: ассегаи.
 Что я об Африке знаю?
 Так отчего же так странно знакомы
 Эти вот черные дети,
 Листья в платановом свете,
 Красной земли пересохшие комья?⁴

⁴ Nella carezzevole luce/ Dell'ombra dei platani/ Bambini neri/ Inginocchiati/ Su una variopinta stuoia intrecciata./ Una casa, quasi un alveare, senza finestre./ Ramati filamenti di palma./ Piantati nell'azzurro cielo./ Sole immenso./ E cielo senza fondo./ Cosa dell'Africa ricordo?/ Solo ombre fugaci./ Frammenti di zanna d'elefante./ Sottili e strani intrecci/ Oggetti sui ripiani del museo./ Uno scudo in pelle di rinoceronte./ Lance con l'asta di bambù./ Stranamente somigliante a qualcosa/ Il dio di pietra di Timbuktù./ Come un sibilo la parola: *assegai*./ Cosa dell'Africa conosco?/ Allora, come

Questo perché sapevo immergermi nell'inconscio, raccogliendo e concentrando in immagini tutto ciò che un tempo avevo imparato sull'Africa. Per il mio bene, ero riuscita a far divenire queste immagini reali, unica via d'uscita alla cella...

Risi del mio potere sullo spazio... Mi avvicinai alle donne che erano sedute in un angolo come galline nel posatoio.

- Volete che vi reciti dei versi?

- Ci piacerebbe molto!

E cominciai a declamare alla rinfusa i miei e quelli altrui.

Nel '37, in cella, con la mia carissima amica Vera Fedorovna Gaze riportammo alla memoria e recitammo *Donne russe* di Nekrasov. La cella piangeva tutta.

Questa volta la mia memoria si era indebolita, interi brani mi sfuggivano e non c'era chi potesse aiutarmi a richiamarli alla mente. Ma la cella sorbiva così avidamente persino questi piccoli frammenti come fossero acqua per la terra bruciata. Ad assimilare e a ripetere i versi erano quelle persone che in libertà non si erano mai soffermate né sul verso né sul ritmo. Adesso, ogni giorno, cominciarono a chiedere: "Ci reciti qualcosa!". Ed io recitavo loro Blok e Puškin, Nekrasov, Mandel'stam, Gumilev e Tjutčev. I loro volti si illuminavano. Come se con una spugna umida avessero tolto la polvere dalle finestre, gli occhi si rasserenavano. Ognuna di loro non pensava più soltanto a sé ma anche all'umanità intera. Mi alzavo e comincio a vagare per la cella, abbandonandomi al ritmo. Mormoravo:

Если музу видит узник -
 Не замкнуть его замками,
 Сквозь замки проходят музы,
 Смотрят светлыми очами.
 Тесны каменные стены,
 Узок луч в щели окна,
 Но морским дыханьем пенным
 Келья тесная полна.
 Ты - вздыхающее море,
 И в твоей поют волне
 Девы - музы, звукам вторя,
 Затаенным в глубине.
 Волны бьют в крутые скалы
 Многопенной синевой,
 И тогда - какая малость
 Плен с решеткой и тюрмой!⁵

mai, sono così stranamente familiari/ Questi bambini neri,/ Nella luce dei platani le foglie,/ Di terra rossa e riarsa le zolle?

⁵ Se il prigioniero vedesse la musa - / Coi lucchetti non lo serrerebbero,/ Attraverso i chiavistelli passano le muse,/ E guardano con occhi chiari./ Anguste pareti di pietra,/ Nello spiraglio della finestra un raggio sottile,/ Ma di uno schiumoso alito di mare/ La cella pressata è piena./ Tu sei mare che respira,/ Cantano nelle tue onde/ Le vergini - le muse che i suoni echeggiano./ In profondità celati./ Sulle rocce scoscese s'infrangono le onde/ Con azzurrità schiumosa,/ Ma allora, quale inezia/ Con grate e carcere la prigionia!

Non senza ragione gli sciamani sapevano che il ritmo dà potere sugli spiriti: chi si è impadronito del ritmo nella danza magica, diventa sciamano, cioè un tramite fra gli spiriti e la gente; mentre chi non lo assimila cade a capofitto nella pazzia, viene preso dall'isteria artica e come dicevano gli jakuty: lo ha assalito una malattia mentale. Il verso, come un tamburo sciamanico, porta l'uomo nelle vastità del "settimo cielo". Questi pensieri, completamente estranei a quanto stava accadendo, mi davano un senso di libertà e di beffarda autonomia dal giudice istruttore.

Ero già al terzo inquirente, ci litigai. Mi rifiutai di firmare il verbale redatto da lui e colmo di accuse mostruose che io avrei dovuto riconoscere. Il giudice mi mandò in cella di rigore o box come veniva chiamata dagli aguzzini. Era una bassa scatola di pietra senza finestre. Sulla parete era incorporata una cuccetta di legno, più corta di un uomo di altezza media sulla quale ci si poteva distendere a fatica. Sul muro opposto c'era una piccola mensola di ferro che faceva da tavolo. La distanza fra le due faceva sì che un uomo potesse stare in piedi o seduto. Questa era l'ampiezza del box: tendendo un braccio si raggiungeva la porta di ferro provvista di spioncino ed uno sportellino. Non c'era alcuna ventilazione. L'utilità del box consisteva nel fatto che la persona rinchiusavi, avendo consumato molto presto tutto l'ossigeno, cominciava a soffocare. Nella porta di ferro, vicino al pavimento, c'era una serie di forellini, ma sedersi per terra e trangugiare l'aria che riusciva a passare non era permesso. Veniva aperto lo spioncino e una voce esclamava: "In piedi!".

Il prigioniero si dimenava soffocando. La guardia dava un'occhiata nello spioncino circa ogni mezz'ora e quando vedeva che il recluso stava per perdere i sensi, apriva la porta e diceva: "In bagno!".

Il detenuto vi si precipitava con gioia. Finché fosse rimasto in gabinetto avrebbe respirato. Gli si schiarivano gli occhi così come la coscienza. La porta del box rimaneva aperta e vi entrava aria che bastava per circa due ore. Dopo di ciò, tutto ricominciava daccapo. Si veniva portati al gabinetto tre volte al giorno. Dopo la ritirata bisognava sdraiarsi sul tavolaccio e quando ci si coricava, la guardia non poteva vedere se il prigioniero dormiva o soffocava. Proprio per questo, dopo la ritirata accendevano la ventilazione. Come funzionasse, non lo so: non si sentiva nessun rumore ma respirare diveniva più facile. Durante tutta la notte si poteva respirare, me lo avevano confermato tutte le persone che erano state nel box e con cui avevo parlato. Dopo la sveglia ricominciava la mancanza d'ossigeno. Il loro scopo era quello di intorbidire le coscienze, ma durante l'istruttoria non si poteva lasciar morire il detenuto per asfissia, per questo, la carenza d'ossigeno veniva regolata dalla sentinella.

All'intorbidamento dei sensi si poteva sfuggire tuffandosi nelle immagini che portavano verso una vivida e nitida percezione della libertà e traducendole in ritmo. Mi sforzai di tornare alla mia giovinezza al nord. Rievocai fino all'estrema chiarezza dei ricordi e cominciai a nuotare nella Dvina, grande e sfavillante. Cercai di trasformare in ritmo quanto avevo visto:

Широка прозрачность неба,
Отраженная в светлой реке.

Что тебе надо от жизни - потребуй
И в детском сожми кулаке!
Как сжимаешь ты гальку плоскую
Перед тем, как ее швырнуть
И следить, считая полоски,
Котоыми чертит она волну.
Широки прозрачные плесы
На прекрасной реке Двине,
Мочат ивы зеленые косы
В прозрачной ее волне.
И, как лебеди, отплывают
От песчаных ее берегов
Черных карбасов стаи
На морской, на звериный лов.⁶

Anche nella più remota scatola di pietra era possibile imparare ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua, vedere il suo scintillio argenteo e non accorgersi di essere reclusa e che non ci sono né cielo né aria. C'è una gioia speciale nel sentimento di liberazione della volontà e del tuo potere sulla coscienza. Pare che un vento libero attraversi la mente e che si dia la voce attraverso i millenni, con tutti i fratelli detenuti. E tutti noi, reclusi, ci sosteniamo l'un l'altro nel sentimento di libertà. Così mi imbattei in un intellettuale del XVIII secolo amante della libertà e oriundo della Dvina: Lomonosov. Cominciai a pensare a lui e questi pensieri proseguirono lungo tutti gli anni nel campo di concentramento, assumendo un tono di conversazione con il turbolento ed impetuoso Michail. Trovai, così, il modo di difendermi non solo dalla soffocante cella di rigore, quanto dall'attacco di tutto ciò che la mia coscienza non voleva comprendere: mi isolai fuggendo nel mondo di Lomonosov. Tutto questo divenne un poema nel corso di cinque anni. Non so se sia un poema in senso squisitamente letterario, ma rappresenta il monumento della mia libertà interiore ed un esercizio verso l'invulnerabilità dell'anima.

Ma torniamo alla cella di rigore. Vi rimasi due giorni e non era chiaro quanto ancora avrei dovuto restarci: il giudice istruttore aveva detto finché non avessi acconsentito a firmare il verbale.

Non tolleravo il pensiero di mettere la mia firma sotto delle accuse assurde, tuttavia, crollai e come dicono nei lager andai "fuori di testa": dichiarai lo sciopero della fame. Nel '37, dopo la fine dell'istruttoria, digiunai per sette giorni pretendendo che mi togliessero la cella di isolamento e reclamando un incontro con mia madre.

Mi minacciarono di una nuova pena, sbraitarono, ma all'ottavo giorno cedettero ed esaudirono questo e altro. Ricordavo che lo sciopero della fame porta ad un altro tipo di coscienza, la sensazione di potere sopra il proprio corpo. Ma si può iniziare uno sciopero della fame solo con volontà ferrea e la ferma consapevolezza di ciò che si vuole raggiungere.

⁶ Vasta trasparenza del cielo./ Riflessa nel fiume splendente./ Ciò di cui hai bisogno dalla vita - pretendi/ E nel pugno di fanciullo stringi!/ Così come stringi un sassolino levigato/ Prima di scagliarlo/ E osservare, contando le strie./ Con cui disegna l'onda./ Larghi e trasparenti tratti/ Sul bellissimo fiume Dvina./ Bagnano i salici le verdi trecce/ Nell'onda sua trasparente./ E come i cigni si allontanano nuotando/ Dalle rive sue sabbiose/ Stormi di neri barconi/ In mare, a caccia feroce.

In questo momento non avevo niente di tutto ciò. Avevo la mente offuscata e mi mancava tanto l'ossigeno che persino le immagini di libertà smisero d'aiutarmi.

Quello stesso giorno, quando rifiutai il cibo, mi portarono in infermeria. Mi fecero sedere su una sedia, mi immobilizzarono e mi legarono le mani dietro.

- La nutriremo artificialmente: inserisca il dilatatore, - disse il medico.

Non opposi resistenza, sarebbe stato insensato. Un dilatatore di ferro batté contro le labbra, mi spalancarono la bocca e introdussero un tubo di gomma.

- Soluzione nutritiva? - chiese l'infermiera. (In caso di lunghi digiuni, quando cominciavano ad alimentare artificialmente, versavano dentro una soluzione nutritiva fatta con burro e uova sbattuti con il latte).

- Macché! Semplicemente un litro di minestra, - rispose il dottore.

L'infermiera, in silenzio, cominciò a versare attraverso un imbuto un liquido rossastro. La testa era rovesciata, la bocca disserrata dal dilatatore, il liquido, traboccando dai bordi dell'imbuto, si riversò nella trachea. Persi i sensi.

Mi risvegliai nel box, sul tavolaccio. La porta era spalancata ed una persona in camice bianco mi faceva una qualche iniezione. Mi addormentai.

Quando mi riebbi, sentivo male in tutto il corpo, la coscienza non era del tutto chiara ma si poteva respirare, voleva dire che era notte?

Lo sportellino della porta si aprì sbattendo andando a formare una mensolina. Ci misero una porzione di pane.

- Prende il cibo? - chiese una voce.

In silenzio tesi la mano e presi la razione. Sul vassoio avevano messo anche un boccale con acqua bollita, dunque, era giorno. Presto ne ebbi la certezza perché l'aria smise di circolare. Lottare ad oltranza? Con una normale ossigenazione si poteva, si poteva anche accettare l'alimentazione artificiale. Ma senza ossigeno, la volontà si indebolisce. "Mi asfissiano come un topo", - pensai. Non potevo mangiare, la gola raschiata mi faceva male. A pranzo versai la zuppa sotto il tavolaccio, ma non la tornai indietro. Mi avevano spezzata.

Dopo di ché un vuoto di memoria, l'oblio. Dopo un qualche tempo mi chiamarono dal giudice istruttore, rifiutai d'andarci finché non mi avessero riportata in cella. Passò ancora un po' di tempo. Poi, dopo che mi ci ebbero riportata, fui chiamata immediatamente dal nuovo giudice istruttore. La questione della firma sotto il famigerato verbale cadde nel nulla. In cella mi dissero che erano passati quattro giorni. Si erano preoccupate per me.

Come un gomitolo grigio rotolarono i giorni: gennaio, febbraio, marzo.

Le brande erano già da tanto tutte occupate e con il passare del tempo le donne si erano abituate l'una all'altra.

Di mattina: pane, acqua bollita e pulizia della cella. Attesa: chi avrebbero interrogato?

Pranzo: in fila con le scodelle. Sbobba e semolino di orzo perlato. Mangiavamo. Di nuovo l'attesa: quando ci avrebbero portato in passeggiata?

Silenzio. Un silenzio sordo in tutto il mondo. Permettevano di parlare solo sottovoce. Si accendeva la luce. Si avvicinava l'ora della cena. Ci sarebbe stata o non ci sarebbe stata la passeggiata? Avrebbero chiamato o non avrebbero chiamato qualcuno per interrogarlo? A volte non chiamavano nessuno. Il giorno terminava. La ritirata. Il letto. L'oblio.

Ma anche di notte si sa: avrebbe potuto scattare la serratura ed una voce avrebbe fatto un cognome. Di chi? Di notte avrebbero interrogato te o la tua vicina?

"Io!" - balzava in piedi chi era stata chiamata. "Dal giudice istruttore!". Ci si preparava convulsamente. Da tutti i lettini guardavano occhi turbati, non ci si poteva muovere. Accompagnata dai sospiri compassionevoli della cella, la persona chiamata, s'immergeva nel labirinto dei corridoi. La cella ricadeva nel silenzio.

Ricordavo che nel '37 le persone tornavano dall'interrogatorio atterrite, portate oltre i limiti della sofferenza. Nel '37 talvolta il silenzio era tagliato da grida spaventose. Ora questo non succedeva e agli interrogatori non trattenevano più per giorni interi come allora: l'interrogata tornava sempre al mattino. Anche gli interrogatori diurni non duravano più di cinque o sei ore. La cella ingannava il tempo: si componevano figure con i fiammiferi, si facevano palline di pane, si toglievano le calze per ricamarle o rammendarle. Si stava con gli orecchi tesi e il giorno passava. Scattava la serratura: era tornata!

Marija Samojlovna tornava un po' più pallida, buttava là qualche parola striminzita e si sedeva sul letto, autocontrollo di partito!

Valja con un bisbiglio concitato raccontava delle bestemmie e dello scherno grossolano del giudice istruttore.

Anja, tornando, esclamava: "Di nuovo sul 1928! Sull'opposizione studentesca ad Odessa. Sono passati già venti anni! Durante le tre epurazioni di partito hanno interrogato sia me che mio marito. Quando arriveranno al dunque?"

Ci riunivamo su letti vicini e guardinghe sussurravamo: come si è comportato il giudice istruttore? A che piano era stata portata? Cosa era riuscita ad osservare attraversando la prigione? Tentavamo di cogliere il funzionamento di quel tritacarne che macinava destini. La tritatura era stata perfezionata: non erano visibili macchie di sangue.

- Sferragliò la serratura:
- Smimova Valentina Andreevna.
- Sono io!
- Con la roba!

Sussultarono tutte. Valja cominciò a raccogliere le sue cose in fretta e furia, domandando in un bisbiglio:

- Che significa? Che significa? Dove andrò?
- Forse ti liberano, Valjuša, - la consolava Nadežda Grigor'evna, aiutandola a legare il fagotto.
- Più probabilmente ti spostano in un'altra cella, - disse avaramente Marija Samojlovna.
- Ma perché?
- Pensi che gli oggetti sappiano perché vengono spostati? Noi siamo oggetti, - risposi.
- Che ne sappiamo di ciò che avverrà? - ribadì Marija Samojlovna.

E poi in fretta: abbracci e abbracci. Valja andò via.

Rimanemmo a guardare la branda vuota e nell'ora stabilita bevemmo l'acqua bollita. Aspettavamo: a chi sarebbe toccato?

Una persona non può vivere in continua tensione, sembrerebbe di dover attendere ogni minuto l'ignoto. Noi aspettammo per qualche ora e poi

cominciammo a distrarci ricamando con del filo vecchio, facendo divinazione con l'aiuto dei fiammiferi, intrecciando i capelli e chiacchierando come se non dovesse accadere niente di imprevisto.

Ma stridette la serratura. Trasalirono tutte.

Questa volta fecero entrare una donna alta, dagli occhi chiari e con un plaid in mano. Da come si guardava intorno circospetta e si bloccò, tutte capimmo che proveniva direttamente dall'esterno. Ci avvicinammo. Parlava il russo con fatica. Venne fuori che era un'estone di Tallinn. Le parlai in tedesco e lei rispose un po' tranquillizzata. Mi zittirono:

- Che, non le basta il sesto comma (spionaggio)? Non deve parlare in tedesco!

Ma i detenuti riescono a comprendersi l'un l'altro quasi senza parole: venimmo presto a conoscenza della sua storia.

- Come si può dir di no ad un padre quando vuole prendere con sé i suoi bambini? - chiese. - Come potevo non aiutare mio fratello a portarsi i figli in America? La loro madre era morta, non ce l'aveva fatta ad aspettare suo marito, e i bambini erano rimasti con me. Certo, io lavoravo nel consolato americano! Per quanti anni mio fratello aveva cercato i suoi figli! Era emigrato in cerca di lavoro già ai tempi dell'Estonia borghese, poi diventò sovietica ed infine arrivarono i tedeschi. Non sapeva cosa fosse successo alla moglie e ai figli e li cercava. Quando arrivarono i Soviet venne a sapere che la moglie era morta e che i bambini stavano con la zia. Mi supplicò di mandare i bambini in America. Davvero questo può essere considerato spionaggio? - chiese, guardando con occhi trasparenti e stupiti.

Noi tacevamo. Lei credeva fosse un malinteso e più di tutto la terrorizzava inizialmente che tipo di persone avrebbe incontrato in prigione: ladre, fuorilegge, delinquenti? Vide che eravamo donne comuni e che vivevamo essendoci adattate piano piano alla galera: lavavamo fazzoletti e mutandine sotto il rubinetto del gabinetto, rammendavamo con aghi fatti con spine di pesce (in cella non era permesso avere oggetti di metallo taglienti) e l'una insegnava all'altra a ricamare a punto a giorno. Si sciolse un po', il suo sorriso divenne buono, ma negli occhi cresceva la perplessità: cosa significava tutto questo? Perché queste donne erano recluse?

Si avvicinava la fine di marzo. In galera l'avanzare dell'inverno e l'approssimarsi della Terra alla primavera si percepivano da piccoli segni: uno stretto raggio di sole si insinuava nella cella e indugiava sulla parete grigia e come un faro illuminava le crepe nell'intonaco e le macchie di umido nel soffitto. Il pulviscolo danzava. Le sopraffinestre venivano aperte e si sentiva il cinguettio entusiasta dei passerotti. Non era possibile vederli, perché lo scudo di ferro nascondeva la finestra, ma al di là i passerotti celebravano la primavera. Durante la passeggiata nel pozzo del cortile, la neve che lasciava affiorare il carbone, si scioglieva sotto i piedi. Dalle grondaie pendevano i ghiaccioli. Alzavi gli occhi e nel cielo azzurro navigavano le nuvole come panna montata. I mutamenti della luce e dell'aria, impercettibili alle persone in libertà tutte prese dai propri affari, in prigione diventavano degli avvenimenti e l'attenzione era viva. Avevamo imparato a determinare il tempo in

base agli spostamenti dell'ombra che gettava la grata della finestra, e a farci un'idea delle persone dalla tensione delle loro labbra o da uno sguardo colto al volo.

Dopo pranzo chiamarono Anja all'interrogatorio. Tornò che era già sera. Le sue mani tremavano ed i suoi inquieti occhi scuri erano sgranati.

- Ho firmato la fine dell'istruttoria! - esclamò sedendosi sul letto. - Sono stata dal procuratore ed ho firmato! Niente di nuovo, solo sul 1928!

- Dunque, vuol dire che ti libereranno, - disse felice Nadežda Grigor'evna.

- Significa che...

Sferragliò di nuovo la serratura:

- Gagen-Torn.

- Sono io!

- Il nome?

- Nina Ivanovna.

- Dal giudice istruttore!

Salimmo in ascensore, attraversammo corridoi per poi scendere di un piano sempre in ascensore. Di nuovo corridoi... In essi già non c'era più niente della prigione: il parquet lucido era coperto da una corsia di tappeto, e le porte bianche avevano splendenti maniglie di rame. L'ufficio. Anche questo era davvero splendido. Finestre immense e mobili di cuoio. C'erano due giudici istruttori: il mio, giovane, ed un altro anziano.

- Si sieda, - disse il mio, facendo in modo, come al solito, che non mi avvicinassi alla scrivania. - Lei continua ad affermare di non aver commesso attività antisovietiche?

- Sì.

- E la prima pena per cosa l'ha scontata allora? E le testimonianze che abbiamo a suo carico?

- Quali testimonianze? Non ho visto nessuna testimonianza!

- Come è possibile! Eccole, le testimonianze! - e batté con la mano sulla cartellina. - E lei sostiene di non averle viste? Eh?

- Allora non mi hanno mostrato niente! - gridai. - Se le avessi viste, almeno avrei saputo perché mi hanno rinchiuso alla Kolyma.

- Scemenze! - ruggì il giudice istruttore. - Non ci credo!

- Le ho detto che non ho visto niente, - cominciai a sbraitare, - se è vero che esistono, me le mostri!

L'altro, quello anziano, disse:

- Sai, nel '37 non le facevano vedere. E' possibile che non le abbia viste.

- Davverooo? - disse sorpreso il giovane. - Come è possibile? Beh, le legga!

Tirò un foglio fuori dalla cartellina e me lo tese. Lessi: "Verbale dell'interrogatorio di Š... Noemi Grigor'evna, nata nel 1901". Traslina: era stata Nama. Quando nel 1945 ero andata a Leningrado per vedere se per caso avessero conservato la mia tesi di laurea, si era comportata con me in maniera molto affettuosa e amichevole. Ci conoscevamo sin dai tempi dell'università, eravamo state allieve di Bogoraz e di Šternberg, avevamo cominciato insieme a lavorare al museo... Cosa le avevano chiesto? Nel '45 mi aveva chiesto della Kolyma con tanta partecipazione e io, che sapevo che suo fratello era là nei lager, le raccontai tutto ciò che avevo sentito su di lui. Avevamo ricordato la nostra giovinezza, mi aveva

invitato alla Filarmonica e per il periodo in cui rimasi a Leningrado mi aveva dato la tessera per la mensa universitaria. Cosa poteva esserci di cattivo su di me nella sua testimonianza?

Cominciai a leggere. Sì, indubbiamente, non era stato il giudice istruttore a scrivere, o meglio, l'aveva fatto trascrivendo le parole dell'etnografa, poiché le tematiche e la preparazione alla prima conferenza etnografica di cui mi ero occupata nel '28 erano formulate allo stesso modo. Ma cosa significava? "Sono a conoscenza che a casa della Gagen-Torn si tenevano riunioni illegali a cui ho presenziato una sola volta. Là si discuteva su come compattare la gioventù dei ricercatori etnografi contro i comunisti. La Gagen-Torn li istigava approntando il programma illegale di un convegno. Si distingueva per i suoi sentimenti antisovietici e sceglieva i temi dalla storia antica, poiché non si voleva occupare dell'attualità..."

- Permetta! - urlai. - Gli archeologi si occupano tutti dell'antichità e nessuno vede in questo dei sentimenti antisovietici! Non c'è stata nessuna riunione illegale! Se solo allora, nel '37, mi avessero mostrato tutto questo! Avrei potuto dimostrare tutto molto semplicemente!

Ora, dopo la guerra e l'assedio, quasi nessuno era rimasto vivo, mentre nel '37 c'erano persone che avrebbero potuto confermare in cosa consistevano le riunioni nel mio appartamento! Tremavo tutta dall'agitazione.

- Era ancora vivo Nikolaj Jakovlevič Marr, era ancora vivo Michail Petrovič Kristi, il quale mi aveva affidato la preparazione del programma della conferenza pansovietica...

- Chi era Kristi? - si allertò il giudice istruttore, impugnando la penna.

- Dovreste saperlo! - dissi stizzita. - Era il Vice Commissario del Popolo per la Scienza e l'Università.

- E' così, - confermò l'inquirente più anziano.

- Ci aveva incaricato di preparare il programma.

- E perché vi riunivate in un appartamento privato?

- Ma perché io ero in maternità e, essendo prossima al parto, vennero loro da me. Se mi avessero dato queste testimonianze nel '37! Sarebbe stato così facile da dimostrare!

- Adesso tutto questo non ha più significato, poiché ha già scontato la pena per il passato. Non c'è alcun senso nel rivedere il caso.

- Come, nessun senso! Come, nessun senso! Cadranno le accuse e risulterà che è stato tutto un errore!

- A maggior ragione è necessario isolarla, visto che lo ritiene un errore! Forse che può perdonare che le sia stata rovinata la vita? La faccenda è chiara: è diventata un nemico del potere sovietico.

- Permetta! - mi misi a gridare, ma il mio giudice istruttore, quello giovane, si alzò:

- Non vale la pena parlarne! L'interrogatorio è finito. Andiamo dal procuratore.

Chiamò la guardia. Scortati dal soldato, passammo per un lungo corridoio.

L'anticamera era ancora più imponente: maniglie splendenti, parquet lucido, tappeto variopinto sul pavimento, morbide e molleggiate poltrone di cuoio.

Altrettanto molleggiato e levigato era l'uomo in vestito grigio. Dall'agitazione non notai il viso, ma solo il luccichio del pince-nez e della scriminatura.

- Cittadino procuratore! Mi hanno appena mostrato le accuse del 1937. Voglio chiedere la revisione del caso. Posso smentire tutto. Chiedo...

- Sì, sì, se sarà necessario lo riesamineremo... Ritiene l'istruttoria conclusa? - chiese il procuratore al giudice istruttore.

- Sì, compagno procuratore!

- A questo punto, legga l'ultimo verbale - disse il procuratore, - e firmi che le è stata notificata la fine dell'istruttoria, - e mi tesse il documento.

- Non sono d'accordo! Il caso non è concluso, bisogna riesaminare queste testimonianze!

- Vedremo, vedremo... Non ha importanza. - e si diresse verso l'altra porta, alle spalle dell'anticamera.

La sentinella disse:

- Avanti!

Mi portarono via. Di nuovo corridoi, l'ascensore e corridoi. Fui riportata in cella.

Trascrivo fatti. A me stessa, ora, appaiono inverosimili: come era stato possibile che decine di migliaia di persone fossero state spedite nei lager senza un giudizio, senza un controllo delle casuali testimonianze d'accusa? Come aveva potuto esistere l'apparato delle Commissioni Speciali? Chi aveva escogitato la creazione di questo apparato? Era meno comprensibile dei processi alle streghe nel medioevo: questi nascevano da una comune visione del mondo, mentre tutto ciò era in contraddizione con la concezione del mondo predicata. Ma c'era stato! La memoria trasmette obiettivamente ed esattamente quanto era avvenuto. Vi prego di credermi: tratto le memorie come un documento storico riservato alle generazioni future, in esse non ci sono né fronzoli né inesattezze. Non è propaganda, né letteratura, ma la trascrizione del vissuto, il tentativo di un osservatore di fissare puntualmente quanto visto così come noi etnografi siamo abituati a fare durante le spedizioni.

Il convoglio dei detenuti. La prigione di transito

Chi aveva firmato il termine dell'istruttoria fu trasferito nella cella di transito per poi essere, dopo qualche giorno, portato nella prigione di transito in attesa del convoglio. A Leningrado a Kresty, mentre a Mosca nella Butyrka.

Nelle prigioni di transito vigeva un altro regime rispetto a quelle in cui si svolgeva l'istruttoria: si poteva restare a letto l'intero giorno, era permessa la corrispondenza con l'esterno, venivano portati libri e, ovviamente, era possibile ordinare allo spaccio prodotti alimentari se si avevano soldi sul conto personale.

La sentenza era un terno al lotto: nessuno più si sforzava di trovare una spiegazione al perché alcuni erano condannati a dieci anni, altri a otto e altri ancora a cinque. La pena era come le carte nel gioco d'azzardo dove la posta in gioco era il destino dell'uomo.

Noi veterani sapevamo che non saremmo tornati in libertà, eppure ci sembrava un delirio.

Si poteva descrivere un sogno, un delirio? Lev Tolstoj aveva rappresentato magistralmente il vaneggiamento del principe Andrej.

Io, invece, provo impotenza nel descrivere la cella delirante che era esistita nella realtà, tento soltanto di far emergere dalla coscienza ciò che successe così come un uovo vien fuori dal guscio.

Una grande e lunga stanza verniciata di marrone torbido. Alla sua estremità, la stessa luce torbida baluginava dalla finestra, infrangendosi contro la lampada perenne che pendeva dal soffitto. La camera era piena di tavolacci in puro legno. Su di essi, messi alla rinfusa, valigette, oggetti, cappotti. Quaranta o cinquanta donne stavano sedute o vagavano per la cella, facevano conoscenza e parlavano in continuazione del corso del loro caso e chiedevano: "Che accadrà? Eh? Che accadrà?"

Un caleidoscopio di volti femminili. Su di essi, ora il vuoto e l'inespressività ora occhi che apparivano all'improvviso ed erano tanto inquieti e animati dal dolore che non riuscivi a vedere nient'altro.

Confuso movimento di folla. Chi erano queste donne? Vecchie e giovani, operaie, intellettuali, casalinghe, studentesse. Erano argilla impastata e pronta ad essere plasmata. Il giorno scorreva lento. La ritirata faceva sì che tutte si stendessero sui tavolacci e si creasse il silenzio. Alla sveglia, cominciava l'andirivieni.

Così come la benna tira il pesce fuori dal vivaio, una voce proveniente dalla porta tirava fuori chiamando per cognome: "con la roba!"

Ti portavano a firmare la sentenza, dopo di che non tornavi più in cella.

L'animo umano tollera difficilmente l'assurdità e la memoria si sforza di rimuoverla. Anche per me è difficile ricostruire l'assurdo rituale della notifica della condanna. Però, è necessario.

La benna mi strappò dal vivaio "con la roba". Passai attraverso la perquisizione. Mi spogliarono completamente, esaminarono ogni piega del corpo, ogni cucitura del vestito. Dopo di ciò, mi fecero entrare nel box. Non quello senz'aria dove mi avevano rinchiuso, ma semplicemente in una stanza stretta dipinta di marrone scuro come ce n'erano nelle vecchie stazioni. Nel corridoio rimbombavano dei passi e delle voci, qualcuno portava in continuazione qualcun altro da qualche parte, schioccavano le serrature delle porte.

Sotto il soffitto ardeva pallidamente una lampadina. Come descrivere l'attesa? Non è quell'attesa in cui sei intensamente attivo di fronte a un assalto pericoloso o a un bombardamento; non è l'attesa del momento in cui una persona a te cara è sotto i ferri del chirurgo, in quel caso credi alla sensatezza di quanto sta succedendo; non è l'attesa di una calamità naturale incombente, in quel caso ti appronti, cerchi delle chances di salvezza. Si tratta piuttosto della condizione mentale di chi è caduto in trappola. Tu sei un piccolo animale preso nella morsa di una forza cieca ed onnipotente. Ti batte il cuore. Sai che solo il caso può risparmiarti.

Ah, da quel momento amai gli animali di un amore fraterno: compresi la loro condizione di umile impotenza!

Con tutti i nervi sentivi che dietro la lunga fila di porte c'erano altre persone che come te aspettavano. Anche noi eravamo nelle mani di una forza cieca.

Cominciai a picchiare cautamente alla parete. Rispondeva! Era l'alfabeto delle prigioni.

- Lei chi è?

- Una donna della cella numero 10. Sono in attesa della sentenza.

- Anja?

- Chi bussa?

Dissi il cognome. Chi era rinchiuso in una cella aveva i propri segnali e distingueva facilmente i propri da quelli di una "chioccia", persona rinchiusa appositamente.

- Ascolto, - era davvero Anja, ma...

Scattò la serratura della cella. Silenzio. Passi nel corridoio... Alla fine girò la chiave della mia porta:

- Venga! Lasci gli effetti personali.

Mi fecero attraversare dei corridoi:

- Entri!

Era una stanza quasi vuota. Dietro un banco di scuola sedevano due persone con una pila di cartelle ed un mucchio di mandati di comparizione stampati fittamente.

- Si segga, - disse una voce. Non ne vidi il viso: era anonimo, grigio e indossava un giubbotto militare. - Legga e firmi.

Mi tese una stretta striscia di carta, tipo modulo prestampato sul quale era scritto: "Sentenza della Commissione Speciale del... marzo 1948. Il cittadino... è condannato alla pena di... anni nei campi di lavoro correzionali".

Laddove c'erano i puntini di sospensione era scritto a mano: il giorno dell'udienza, il cognome del detenuto, la durata della pena.

"Se me ne danno cinque, posso ancora resistere", - mi balenò in testa. Ne ebbi "cinque", avevo avuto fortuna!

La Commissione Speciale comminava la pena in base al verbale, senza aver prima interrogato l'imputato o averlo giudicato. Firmai e il rituale si concluse. Mi riportarono indietro, lì dove avevo gli effetti personali. Da qualche parte, alla fine del corridoio, giunsero dei singhiozzi: una donna strillava e picchiava contro la porta di ferro. Dietro le altre porte, il silenzio. Scattavano le serrature. Portavano dentro e fuori. La produzione era in serie. Anja bussò dalla cella attigua. Seppi da lei che Marija Samojlovna aveva preso 10 anni, mentre lei, Anja, 8.

Le serrature e le urla si chetarono. Trascorsero le ore, quante? Capii che ore erano dal fatto che avevano portato il semolino, dunque era ora di cena. La porta si aprì di nuovo:

- Con la roba!

Indossai il cappotto ed uscii. Presso ogni porta c'erano figure di donne. Le avevano messe in fila, come grano mondato seminato. Fummo circondate dai soldati e ci portarono via. Spalancarono le porte. Soffiava il gelo.

- Ad una ad una, in macchina!

Era un "corvo nero"? Nel '37 era veramente nero: una scatola di ferro con un finestrino con la grata sul retro. Vagava di notte per la città, per poi tornare carico alla prigione.

No, questo non era nero: era un furgone verde chiaro e su ogni fiancata aveva la scritta: "giocattoli". Sul retro, uno sportello ermetico e una scala a pioli portatile.

- Prima, seconda, terza! - ci facevano entrare in fila indiana nell'oscurità della macchina. - Prendete i documenti. Tutte! - disse chi stava consegnando il convoglio. Chi contava prese la cartellina. Lo sportello fu chiuso con fracasso. Buio completo. Respiri spaventati. Sentivamo i corpi fortemente schiacciati.

- Dove? - sussurrò qualcuno. - Dove ci portano?

- Nella prigione di transito.

- Non è che questa è una camera a gas? Non si riesce a respirare...

- Che assurdità! E' perché stiamo stretti.

Il tempo si confuse, rimase solo il movimento. Ci fermammo con un brontolio.

Scattò lo sportello:

- Scendete ad una ad una. Prima, seconda...

Ognuna si alzò con il proprio fagotto.

- Tutte?

- Tutte! In bagno.

Quale felicità per il corpo: l'acqua! Un getto impetuoso di acqua calda proveniente da due decine di rubinetti... Schizzava e spumeggiava, gorgogliava e scorreva sul pavimento di cemento. I corpi delle donne estenuati dalla prigione e verdognoli come se fossero ammuffiti, si rallegravano dell'acqua calda che scorreva vivace. Angoscia, terrore, disperazione erano spariti, i visi erano sorridenti poiché l'acqua calda e vivificante aveva lavato via tutti i pensieri. Tutte avevano un'unica preoccupazione: come farcela con un pezzetto di sapone della grandezza di due zollette di zucchero che veniva dato ad ognuna di loro, come fare a lavare la testa, il corpo ed ancora le mutandine o la camicia?

- Per le mutandine uso la schiuma che scende dai capelli, - gridò sonoramente una giovane voce. Si misero tutte a ridere.

- Giusto! Razionale! E' come essere in una doccia di prim'ordine! - Urlò qualcun'altra, battendosi forte sulla coscia. Risero di nuovo tutte.

Avevano dimenticato quello che avevano passato e quello che ancora le aspettava. Il corpo, il corpo torturato gioiva dell'acqua e scacciava tutti i pensieri.

Ma i pensieri tornarono non appena ci distribuirono nelle celle. Negli occhi di nuovo dolore e paura, intorno alla bocca rughe amare, identiche per vecchie e giovani.

Nella Butyrka le celle erano piccole. Un tempo, sicuramente, era un fabbricato riservato alle celle d'isolamento. Adesso, a causa della mancanza di spazio, in ogni cella avevano messo quattro letti. Io - guarda un po' che fortuna! - capitai in una cella con Anja e con Nadežda Grigor'evna Antokol'skaja.

Chi era la quarta? Non me la ricordo. Erano passati così tanti visi e celle che si confondevano. Noi tre ci rallegrammo del fatto che eravamo insieme già da più di tre mesi ed insieme avevamo sopportato le sofferenze.

Ora il colpo era stato inferto, in qualche modo eravamo rimaste vive, era tutto finito. I discorsi vertevano sul lager.

- Nel '37, - dissi io, - rimanemmo nella prigione di transito per dei mesi. Ora chissà se arriveremo al lager in estate!

- Magari! - dissero sospirando.

Aprimmo la sopraffinestra. Il cielo abbagliava con la sua profonda azzurrità vellutata, i raggi del sole, come una mano caritatevole, rovistavano la cella.

- Guardate un po', - disse Anja, - non c'è grata perché nel vetro è inserito del filo metallico. I vetri non sono oscurati, è solo una sottile rete metallica incorporata. Ma che bello!

- E il pannello è proprio basso, si può vedere il cielo, - notò Nadežda Grigor'evna, preparando il suo letto. Ognuna di noi aveva già ricevuto un pacco in cui c'erano le coperte e le lenzuola di casa nostra. Ci sentivamo come in una cabina navale. Poggiammo sul tavolino gli spazzolini da denti ed i portasapone, mettemmo i cucchiari ed i boccali. Sistemammo tutto. Ma qui quanto saremmo rimaste?

Ci portavano a passeggio insieme alle altre detenute delle altre celle. Venimmo a sapere della durata delle pene, trovammo dei conoscenti. In prigione le notizie si diffondono immediatamente, si propagano impercettibilmente, spontaneamente, come cerchi nell'acqua. Dopo qualche giorno sapevamo quasi tutto di quelli che erano rinchiusi in questo fabbricato. La galera ha i suoi interessi e le sue leggi. Meglio uscirne, meglio il lager o il convoglio! Sebbene avessimo già raccontato, a chi non l'aveva ancora sperimentata, tutta la durezza del convoglio. Nel 1948 la primavera fu calda. Il primo maggio si erano già dischiuse le foglioline sugli alberi. Il primo maggio - nei giorni di festa raddoppiavano sempre la vigilanza - non lasciavano uscire nessuno di cella, ma il due maggio ci fecero uscire in passeggiata.

Dietro l'alta parete di mattoni del cortile della Butyrka, rumoreggiava la strada festosa. Era un chiaro giorno di sole, con fresche ombre azzurre e aria tiepida.

I raggi solari si posavano sull'asfalto grigio del cortile e sulle pareti di mattoni rossi. Le detenute camminavano in silenzio, non era permesso parlare e ci si passava le notizie con l'aiuto di diversi stratagemmi. Le guardie stavano all'erta. Mi appartai un po' e guardai verso l'alto: sulla parete di mattoni, sulla sua sommità, nel cielo azzurro, tremolavano delle foglioline giovani e fresche. Una sottile betulla era cresciuta nella fessura di un mattone e protendeva verso il cielo i rametti flessibili, tremolando e rallegrandosi. La betulla bianca cantava con tutto il suo fogliame verde persino in questo sacco di mattoni, malgrado tutto, sconfiggendo la morte.

I carcerieri non avevano pensato che la vita ci inviasse dei segnali, non avevano saputo prevederlo. Io e la betulla ridemmo insieme: cosa avrebbero potuto fare gli assassini? Se anche adesso avessero dato l'ordine di divellere dalla parete la betulla, avrebbe comunque continuato a vivere dentro di me. Le sue piccole foglioline verdi avevano consolato il cuore umano (e non solo il mio, credo, non solo), e cosa potevano fare loro, gli assassini, con chi comprendeva l'azzurrità del cielo ed il riso di una betulla?

Inaspettatamente, a metà maggio, ci radunarono con gli effetti personali per partire con il convoglio. Ci riunirono al piano sottostante, nelle celle adibite appositamente. In prigione era vietato parlare, ma a parte l'udito e la vista, con un certo qual tatto impercettibile, sentivamo, stando nel corridoio, che era stata riunita molta gente e che il convoglio sarebbe stato grande. Nella cella in cui mi fecero entrare, c'erano circa una quarantina di donne. Con sguardo assuefatto, valutando la "merce", compresi che non ci avrebbero spediti in lager lontani: non vedevo un'autentica manodopera. C'erano cagionevoli ragazzine di città e donne anziane

incurvate e ingrigite dalla prigione. Merce ordinaria che non valeva la pena portare lontano. Ma chi erano, se si guardava loro dal nostro punto di vista umano e non da quello degli schiavisti?

Attirò la mia attenzione una donna canuta e snella con dei calzini bianchi e le pianelle. Nonostante l'età e la prigione, si vedeva che in passato era stata bella.

- Vorrei trovarmi insieme a lei, - pensai, - sarebbe qualcosa di nuovo, ha un autocontrollo diverso da quello di Marija Samojlovna. Non segue una condotta di partito, ma individuale. Si comporta come... Chi è?

Anja Salandt camminava per la cella agitata: se almeno capitassimo con dei conoscenti! Mentre io avrei voluto stare con degli sconosciuti, per stare a vedere che tipo di gente fosse. Là si riesce a tener duro solo se stai fra la gente, ma almeno che siano persone più interessanti!

Solo verso sera ci caricarono su un camion e ci portarono fino al vagone che era su un lontano binario morto, affinché non riconosciamo la stazione. Ci scortarono su dei vagoni *Stolypin*. La memoria di Stolypin⁷ era immortalata in un vagone per detenuti perfezionato, che all'esterno si presentava come un vagone passeggeri di buona qualità. Ma i grandi finestrini usuali, addirittura senza grata, erano solo dalla parte del corridoio. Invece delle porte, c'erano delle inferriate che dividevano lo scompartimento dal corridoio. All'interno dello scompartimento c'erano dei finestrini con le sbarre in alto e tavolacci a tre posti. Le ritirate alle due estremità dei vagoni.

La guardia ci fece entrare, senza perdere di vista chi passava. Tutto era pensato in base alle esigenze della civiltà dell'inizio del XX secolo e acquisito, dalla realtà sovietica, fra i modelli del passato degni d'imitazione.

Ci venne distribuita una razione di cibo secco - la porzione giornaliera di pane, un pezzetto di zucchero ed un'aringa. Pensandoci, se si fosse trattato di un lungo viaggio, ci avrebbero dato in una volta cibo per due-tre giorni, perciò, non si andava lontano.

Mi arrampicai sui tavolacci superiori, stesi la coperta e mi coprii con il cappotto: bisognava dormire. Nel vagone risuonavano dei passi: la guardia camminava per il corridoio e un'ombra lunga lo seguiva nella luce soffusa. In basso, nell'oscurità, qualcuno bisbigliava piangendo. Mi tornarono in mente i versi del primo convoglio verso la Siberia:

Лежу я, глаза закрыв...
Стук колес бесконечен и мерен,
Может быть, ты и жив?
Может быть, не застрелен?
В дожде паровозный гудок,
И уходят леса Сибири...
Мир в крови, как в реке, намок -
Поток разливается шире.

⁷ Petr Arkadevič Stolypin (1862-1911). Prima ministro dell'Interno e poi primo ministro sotto il regno dello zar Nicola II Romanov.

И поезд уходит, дрожа
Под тяжестью нашей обиды...⁸

Migliaia e migliaia di fucilati, torturati e scomparsi negli anni '37-'38 nei lager della Kolyma, Karaganda e altri ancora. E adesso un'altra ondata... Ancora convogli di migliaia di persone. Chi erano? Di quale ceto sociale? Di nuovo intellettuali e contadini? Oppure adesso erano altre persone? L'avrei visto nella prigione di transito. "Quanti giorni di viaggio?" - potevano chiederlo solo i novellini. Conoscevo l'inutilità di queste domande. Eravamo come bestiame che, per quanto muggisca, viene portato a destinazione. I miei trascorsi nei lager mi avevano dato la percezione di uguaglianza e profonda compassione verso gli animali e la sensazione di quello che sente una creatura viva in potere di una macchina.

Viaggiammo quasi senza soste. Era un treno speciale, quindi, lo lasciavano passare. Ci fermammo la sera del giorno seguente. Guardammo attraverso le grate del finestrino: c'era il piccolo edificio di legno di una stazione. I consueti pioppi impolverati. Alcune donne con delle camicie bianche e rosse. Erano mordvine! Ecco fin dove eravamo arrivati. Il treno fece delle lente manovre. Stridettero gli scambi dei binari ed incanalarono il convoglio in un binario morto. Girando la testa, riuscii a leggere il nome della stazione: "JAVAS".

- Cosa? Cosa? Dov'è che siamo arrivati? - chiedevano le donne in agitazione.

I soldati di scorta saltarono giù dal nostro vagone e si diressero verso gli edifici. La guardia di turno, aggrappandosi al corrimano, si affacciò alla porta aperta, dalla quale, nel fetore del vagone, entrò un caldo odore di campo, di assenzio, di miele...

- Magari ci fanno scendere?

Nel nostro scompartimento cominciarono a ripiegare i fagotti e a tirar fuori le valige (chi ce l'aveva).

Che tormento l'attesa. Il tempo si gonfiava ed aumentava. Sul binario principale si sentì la sirena della locomotiva: passava un treno passeggeri. Qualcosa rumoreggiava sulle rotaie. Due scampanellate. La locomotiva cominciò a fischiare, i vagoni borbottarono.

- Hanno sganciato il nostro convoglio, - disse una ragazzina che occupava un posto vicino alla finestra.

- Come fai a saperlo?

- Lo vedo. La locomotiva è su un altro binario. Viene il capo della scorta! E' andato via...

Ci attendeva l'ignoto.

- Se almeno potessimo bere! L'acqua bollita non l'hanno data.

- Gu-u-ardia, acqua!

- Abbiate pazienza!

⁸ Giaccio, ad occhi chiusi.../ Il rumore delle ruote è cadenzato e senza fine./ Forse, anche tu sei vivo?/ Forse, non ti hanno fucilato? Nella pioggia, una sirena di locomotiva,/ Fuggono via i boschi siberiani.../ Nel sangue il mondo, come in un fiume, si è bagnato/ Il torrente gonfio dilaga./ E il treno si allontana, oscillando/ Sotto il peso della nostra offesa...

Il sole cominciava a tramontare, le ombre diventavano più lunghe.

Nel '37 eravamo rimaste in un vagone fermo per sei giorni. La prigione di Novosibirsk non ci aveva accettati, non c'era posto.

Ricordo che luglio aveva arroventato il vagone. Come pasticcini nel forno, la gente stava distesa sulle cuccette, stretta stretta. Due volte al giorno davano dell'acqua bollita e, al mattino, una razione di pane. Non si aveva nemmeno voglia di mangiare, si restava sdraiati, respirando il puzzo del gabinetto. E saremmo rimasti ancora là stese se al sesto giorno non ci fossimo ribellate, gridando forte al finestrino. Solo allora il capo della scorta cominciò a darsi da fare: fece spostare il vagone dalla cloaca fetida che vi si era formata sotto; ci dettero dell'acqua per lavarci e, verso sera, ci muovemmo da Novosibirsk. Tacqui, non dissi niente di questo... Perché spaventarle?

- Arrivano! - gridò una ragazza dalla cuccetta superiore vicino al finestrino. - La nuova scorta. Ed insieme la nostra. Si passeranno le consegne.

Per il corridoio dei passi, delle voci. Contavano. Si avvicinarono alla nostra grata.

- Dodici, - disse il capo della scorta ed ordinò: - voltate tutte la testa verso di me.

Il nuovo capo ricontò le teste:

- Esatto! Andiamo avanti.

Cosa ne avrebbero fatto di noi? Saremmo andate ancora avanti oppure eravamo già arrivate? Ci pensavano tutte, ma nessuna faceva domande, non era possibile, così come, parlare. Si poteva solo sussurrare.

- Preparatevi con la roba!

Movimento in ogni scompartimento. Raccoglievamo la roba. Sferragliò la serratura della grata della prima sezione:

- Uscite!

Scalpiccio e strascicare di piedi. Dietro la parete, dall'altra parte, voci maschili. Evidentemente, con noi c'erano anche gli uomini. Il soldato di scorta aprì le nostre sbarre.

- Uscite! Portiamo via le donne e poi veniamo a prendere gli uomini, - disse uno al nostro.

Mi guardai attorno. Là, c'è quella donna snella e canuta. Saluto gioiosamente col capo Anja Salandt.

- Quarantasei, - contò la guardia di scorta. - Avanti!

Quattro guardie armate di fucile ci attorniarono. Dietro, altri due con i cani pastore. In testa, il capo della nuova scorta con le cartelle dei documenti.

Camminavamo attraverso le rotaie, passando da un binario ad un altro. Era delizioso respirare l'aria che sapeva di verde e di caldo vento estivo. E come erano cocenti i raggi del sole serale per la pelle dei detenuti. Che nuvole trasparenti. C'era la terra e c'erano le persone che camminavano e potevano anche non essere consapevoli della loro dipendenza, potevano parlare e andare dove saltava loro in mente. Noi, invece, avevamo quasi dimenticato che c'era un altro mondo, non carcerario, ma solare.

Ci avvicinammo ad una parete di tre metri di filo spinato. Dietro di essa, una palizzata. Il portone spalancato. Entrammo. Gabbie di filo metallico circondavano le baracche di legno lasciando, intorno ad ognuna, un cortiletto di tre metri di larghezza. Un ragazzo con una giubba militare, avendo spalancato il portone, correva avanti come un pastore e gridava:

- Girate a sinistra! Alt!

Ci raccontò e fece entrare dal cancello il branco di donne.

- Distribuitevi nelle baracche. Nella propria zona è possibile muoversi liberamente. Non avvicinatevi al limite. Dopo il secondo preavviso, la sentinella spara! - E chiuse il cancello.

- Qual'è il limite? - bisbigliavano le donne. Una esperta spiegò: quella striscia di terra vangata vicino allo steccato.

Ma non c'era tempo di guardare. La mandria si precipitò nella baracca per prendere posto. I tavolacci, di fattura grossolana, erano a due piani come nel vagone ma non erano fissati al pavimento, si potevano spostare. Il tavolo era al centro. Il legno odorava di resina di pino. La finestra era investita dal sole. Animazione, voci eccitate, il riso di qualcuno... Le donne correvano fuori dalla baracca e, attraversando il cortiletto, si affrettavano al gabinetto per poi tornare. Parvenza di libertà.

Si rallegrarono come quando, dopo una ressa iniziale, in un vagone ferroviario tutti trovano finalmente posto: ci si poteva rilassare e fare conoscenza con i vicini. A chi non era stato mai in galera, poteva sembrare proprio tragica. Ma ogni persona ha in sé un limite massimo di tragicità: quando viene superato, subentra il rilassamento ed il riposo. Malgrado qualsiasi sofferenza, è inevitabile mangiare, bere, dormire. Così come è necessario, almeno di tanto in tanto, ridere, sperare, dimenticare il dolore grazie ad un sollievo occasionale. L'allegria può essere suscitata dalla porta aperta della baracca, dalla possibilità di attraversare il cortile a proprio piacimento per andare al gabinetto, dallo stare in piedi in mezzo al cortiletto, dal vedere il tarassaco sbocciare dalla dura terra a dispetto di ogni disgrazia.

Nella baracca, così come nel treno, i posti in alto erano i migliori, i più isolati. Mi arrampicai su un tavolaccio in alto vicino a una finestra, stesi il cappotto, mi ficcai la valigia sotto la testa e coprii tutto con la coperta. Questa sarebbe stata la mia casa per qualche tempo. Accanto alle tavole nude c'erano dei tavolacci vuoti e oltre - che fortuna! - si era sistemata quella donna dai capelli grigi, con i calzini bianchi. Ci scambiammo uno sguardo amichevole, come a dire: - come si chiama?

- Mi chiamo Valerija Rudol'fovna.

- Nina Ivanovna.

- Dopo un anno di cella di isolamento è così gradevole sentire il profumo di pino... Niente ferro e pietra, - disse Valerija Rudol'fovna, guardandosi attorno soddisfatta. - Anche il viaggio non è stato pesante, ma breve.

- Io sono una veterana. La volta scorsa per andare alla Kolyma ci abbiamo impiegato due mesi, da una prigione di transito all'altra. Qui, invece, ci hanno fatto deviare dal binario ad un binario morto. Di conseguenza, non è lontano, manca poco.

- Ragazze, ragazze, forza, chiediamo dell'acqua bollita. Non beviamo da questa mattina! - disse qualcuna. - E l'acqua che è nella tanica sa di ruggine!
- Bussate al cancello della guardia di turno!

Nei lager la popolazione femminile si divide in "signorine" e "nonne". Probabilmente perché l'età adulta presuppone la possibilità di gestire sé stessi e la responsabilità. Gli esseri viventi di proprietà dello stato non hanno diritti. Non rimane che la depressione della vecchiaia o la monelleria degli adolescenti che conosce dei piccoli sotterfugi per allentare la tensione.

Le ragazze bussarono al cancello fino a farsi aprire: le lasciarono uscire per prendere l'acqua calda. Tornarono con un enorme bollitore di rame e raccontarono:

- Ci sono decine di baracche come questa con il cortiletto!... I cancelli sono chiusi con il lucchetto... Abbiamo visto degli uomini tornare dal lavoro. La guardia di scorta ha aperto il cortiletto, li ha fatti entrare e ha richiuso!... Affianco c'è pure una baracca di uomini, dietro lo steccato...

Si agitarono tutte: chi c'era affianco? Si trovavano già nel lager o ancora nella prigione di transito? Parlavano interrompendosi l'un l'altra.

- I nostri vicini hanno cominciato a parlare! - comunicò una dal cortile. - Vicino alla palizzata, dietro la baracca, all'angolo!
- Dalla torretta di sorveglianza ci vedono?
- No! Ma attenzione! Non vi avvicinate tutte! Che la guardia non si accorga!
- Passa davanti allo steccato e va oltre per il cortiletto.

Nella fessura balenò un viso di uomo.

- Da dove venite, donne? - mormorò piano una voce.
- Non tutte, non tutte, - bisbigliarono di nuovo.

Dopo aver dato uno sguardo alla torretta, dove sporgeva la sentinella, in tre si addossarono allo steccato dietro la baracca.

- Veniamo da Mosca. Siamo arrivate oggi. E voi?
- Da parti diverse. Hanno riunito due convogli. Siamo qui da tre giorni...

Le donne andavano e venivano animatamente per il cortiletto. Due decisero di cominciare a fare il bucato: sotto il serbatoio dell'acqua c'era un catino. Lo lavarono, vi versarono l'acqua sia dal serbatoio che dal bollitore e si misero all'opera. Dietro la baracca, invece, sussurravano fra le fessure della palizzata. Arrivò anche il mio turno. Le ragazze ridevano dietro la fessura. Se ne liberò un'altra. Da là un occhio grigio mi lanciò uno sguardo. Un uomo anziano, sollevando il cappello floscio, chiese:

- Lei è di Mosca?
- Sì.
- Per caso non ha incontrato Ekaterina Ivanovna Lodygina?
- No.
- E' mia moglie. Non riesco assolutamente a trovarla. L'hanno arrestata prima, mentre ero in missione.
- Dove è stato rinchiuso?
- Alla Lubjanka.
- Quanto le hanno dato?

- Dieci, naturalmente. Almeno mi avessero arrestato in base al comma 10, lo affibbiano a tutti. Ma da dove hanno preso l'11, proprio non riesco a capire! - ridacchiò lui.
- Ha messo la firma sotto le deposizioni contro di lei?
- No! Si figuri!
- Allora gliel'hanno dato per la fermezza di carattere.
- E a lei quanti?
- Cinque, ma è la seconda volta. Sono una kolymiana.
- Permetta, permetta, da noi ci sono dei kolymiani. Ora li chiamo. Ivan Aleksandrovič, venga qua!

Si avvicinò, pulendosi gli occhiali, un uomo alto e dai capelli grigi. Se anche nessuno me lo avesse detto, avrei capito subito che era un veterano dei lager. C'è una certa ruga, impercettibile agli estranei, ma visibile agli iniziati che va dai lati del naso alle labbra. E poi una certa rapidità nello sguardo. Da questi segni ci riconoscevamo l'un l'altro.

Salutando, mi gettò uno sguardo comprensivo:

- Dove ha scontato la pena?
- A Sejmčan, El'gen, Mylga.
- L'hanno fatta girare! Dunque, è una ribelle. Io vengo da Vartukan. Stavo per finire a Serpantika, ma per fortuna si è reso necessario operare il comandante e io sono un chirurgo. Così, non mi hanno mandato da nessuna parte.
- Ha avuto fortuna! Ha incontrato il professor Petuchov?
- Lo conosco benissimo, ancora da quando eravamo in libertà. Lei dove l'ha visto?
- Ad El'gen. Era ai lavori comuni. Anche là si è presentata la necessità di operare e l'hanno preso in ospedale come infermiere diplomato. In seguito, mi hanno detto, l'hanno spedito a Magadan.
- Io l'ho visto là.
- Senta, e Višnevskij non l'ha incontrato? E' uno dei nostri, leningradese.
- E' antropologo? Anche lui è stato preso come infermiere diplomato. Mi sembra d'aver sentito di lui a Balagannoe.
- La sentinella sta guardando! - dissero dalla sezione maschile.

Si allontanarono tutti dalla palizzata.

Ma dopo un po' di tempo si avvicinarono di nuovo. Ma dietro la mia fessura non c'era più Ivan Aleksandrovič, ma quell'altro, quello con il cappello floscio che cercava sua moglie.

- Lei, dunque, è di Leningrado? - mi chiese. - Da noi in cella c'era un leningradese dell'Accademia delle Scienze di nome Bukovskij.
- Come? L'hanno preso? Ma quale? Matvej o Grigorij?
- Entrambi, li hanno presi entrambi. Uno è nel nostro convoglio.

Dalla fessura accanto parlava una donna magrolina con un fazzoletto scuro:

- Vi scongiuro, per caso non avete visto Gricko Pilipenko? Vi supplico... Pilipenko, Gricko?
- Pilipenko, dice? - chiese allegramente una voce da dietro lo steccato. - Da noi c'è un Pilipenko. Ma non so come si chiami. Adesso lo troviamo...

La donna, tremante, si stringeva agli assi di legno... e all'improvviso! All'improvviso, dall'altra parte, una voce giovanile:

- Mamma, mamma, mia adorata, siete Voi?
- Grico, Grico, figlio mio! - la donna scoppiò in pianto e tutti si agitarono.
- Silenzio! Silenzio! Se ne accorgeranno! Distogliete l'attenzione! Portate la biancheria, sbattete le coperte!

Corsero nella baracca e, dopo averne afferrato le estremità, si misero a sbattere le coperte in mezzo al cortile.

La donna singhiozzava, stringendosi alle assi ruvide.

Dalla fessura una voce agitata sussurrava:

- Mamma, non piangete! Grazie a Dio, mamma! Me lo sentivo. Papà è vivo, non l'hanno ucciso.
- Grazie, grazie a Dio! Grico mio, figlio mio!⁹ - scoppiò a piangere la donna, facendosi il segno della croce e accasciandosi sulle assi.

Tutt'intorno piangevano.

Una donna esile, sul terrazzino, tremava piangendo silenziosamente. Le ragazze, dandosi il cambio, sbattevano le coperte sempre più forte. Le lacrime scorrevano sulle guance, mischiandosi alla polvere e creando delle strisce di sporco. Non le asciugavano, continuando a scuotere le coperte. Quattro, cinque donne le sbattevano zelantemente, distogliendo l'attenzione della sentinella sulla torretta.

- Il sorvegliante, Gricko! - disse allarmata una voce di basso da dietro lo steccato. - Vi caceranno entrambi in cella di rigore. Si allontan, signora! Dopo l'appello...

Come fosse cieca, la donna protese le mani. La portarono alla baracca sottobraccio e l'adagiaron sul tavolaccio.

- Signora Pilipenko, signora Pilipenko, beva l'acqua! - le ripeté quella che piangeva sul terrazzino.

Le altre bisbigliavano, gemevano: fortuna, che fortuna aver visto il figlio!.. Ha incontrato il suo figlio adorato!.. Dopo l'appello parlerà...

- Oh, Dio, come siamo disgraziate!..
- Andremo nel cortiletto, li copriremo... - Mostravano con le mani come li avrebbero nascosti alla sentinella. Raccontarono, per l'ennesima volta, dei loro casi e dei loro cari. Dov'erano? In quale prigione?
- Il sorvegliante!

Tutte ebbero un sobbalzo: possibile che li avesse notati? Adesso avrebbero trasferito la Pilipenko in un'altra baracca affinché non incontrasse il figlio. No... Il sorvegliante si guardò attorno con calma e disse:

- Chi va a prendere la cena? Andate e portatela!
- Quelle che erano andate a prendere l'acqua bollita si fecero di nuovo avanti:
- Noi!
 - Ancora due per le stoviglie! - gridò il sorvegliante aprendo il cancello.

⁹ Tutto il colloquio tra madre e figlio si svolge in ucraino.

Si avvicinarono altre due. Uscirono tutte. Scattò la chiave, ricordandoci che il tarassaco fioriva, gli uccelli volavano, ma che tutta quella prigionia rimaneva per noi.

Il giorno seguente, di buon'ora, uscii dalla baracca. La rugiada si era posata sulle assi grigie. La polvere della terra calpestata era scesa. Due fiori di tarassaco stavano roridi vicino alla parete della baracca. Le gocce di rugiada splendevano sulle corolle gialle. Nel cielo nuotavano luminose nuvole rigonfie. Dietro le pareti di fil di ferro, ondeggiava il verde del bosco.

Respiravo, ascoltavo, pensavo:

Прекрасен солнечный восход
И тени на траве.
Прекрасен ласточки полет
В прозрачной синеве.
Ты слышишь запахи полей
И тонкий пар с реки?
Зачем же Родины моей
Так раны глубоки?¹⁰

Era difficile sovrapporre queste ferite con quel bellissimo mattino di giugno. Era difficile capire a chi servisse e perché rinchiudere dietro il filo spinato delle persone pacifiche...

Due donne, ciabattando con le scarpe, passavano correndo dalla baracca al gabinetto.

Le rondini, garrendo, solcavano il biancore delle nuvole.

Una guardia armata passò dietro il filo spinato. Batteva con un martello su di una rotaia appesa ad un palo:

- Sveglia.

Le donne cominciarono a correre. Quarantasei donne, come uccelli in una voliera, andavano su e giù per il cortiletto e la baracca.

Il giorno era cominciato... Cosa ci avrebbe portato? L'Attesa? L'invio ad un punto concentrazionario? Chi e dove? Fra quanti giorni o fra quante ore?

Eravamo di fronte all'ignoto.

Ma la baracca di legno, i tavolacci di legno, la terra sotto i piedi ed il sole nel cielo erano un sollievo dopo il metallo della prigionia e la pietra con macchie d'umidità.

Le donne si riposavano. Non si sa dove avessero preso gli aghi e il filo, ma rammendavano, riparavano...

Il sole si ergeva alto e diveniva sempre più caldo. Come lucertole, le donne si sdraiavano sul terreno per riscaldare braccia e gambe che, esanguini, erano di un colore bianco-grigiastro. Di tanto in tanto si scambiavano qualche parola.

¹⁰ Magnifico albore/ E sull'erba ombre./ Magnifico volo di rondine/ Nella diafana azzurrità./ Avverti dei campi l'odore/ E del fiume il sottile vapore?/ Come mai della mia Patria/ Le ferite son così profonde?

Ad occhi chiusi, pensavo: ora cosa succede a casa, a Mosca? Non eravamo alla Kolyma, "un pianeta a parte", ma nei pressi della regione di Mosca. Lì c'era la stessa giornata estiva di sole...

Mamma mia, mamma. Figlie mie, figlie. Cosa ne è stato di voi?

- Dicono che adesso non toccano più le famiglie, non è come nel '37, - buttò là una donna come se mi avesse risposto.

- Probabilmente anche i miei sono sani e salvi, - disse Anja Salandt, - ma con chi saranno i miei ragazzi? Non riesco proprio ad immaginare! Uno ha undici anni, l'altro nove.

Anja sedeva con le gambe magre allungate al sole, pettinandosi le trecce scure.

Scattò la serratura del cancello. Le donne si alzarono di scatto, accomodandosi frettolosamente i vestiti. Entrarono due guardie di turno e la sorvegliante con una lista fra le mani.

- Abramova!

- Sono qui!

- Nome e patronimico?

- Anna Petrovna.

- Con la roba! Burakova!

- Sono qui!

- Nome e patronimico?

- Nina Evgen'evna.

- Con la roba! Pilipenko!

- Sono qui!

- Nome e patronimico?

- Taceva, guardandosi attorno smarrita.

- Si chiama? Come si chiama?

- Chorpina.

- E il patronimico, il patronimico¹¹ qual'è?

- Oponasivna.

- Con la roba!

- Non lo vedrà più, non vedrà più il figlio, - bisbigliarono le donne.

Chiamarono dieci persone. Prepararono i fagotti in tutta fretta e tirarono con uno strappo la biancheria umida che era appesa allo spago della baracca.

Le guardie di turno andarono via. La sorvegliante sollecitò:

- Sbrigatevi!

Si affollarono al cancello. Scattò la serratura. Le portarono via. Quando e dove avrebbero portato le altre?

Il giorno proseguì come galleggiando. Di nuovo: la cena, l'appello, la ritirata, l'oblio.

Adesso siamo nel 1963, è inverno, e passo il mio tempo nelle sale alte e luminose della Biblioteca Pubblica. Chiusa nel deposito dei libri sento con tutta me stessa come da entrambe le parti si estendono le sale dove, seduti in comode

¹¹ In ucraino nel testo.

poltrone, centinaia di persone sono chine sui tavoli. Vi è un caldo costante. Ognuna di esse è impegnata in quello che sta facendo, pensa e trascrive i propri pensieri che sono eterogenei e diretti ad ogni campo della conoscenza umana. Con movimenti silenziosi si può prendere un libro dallo scaffale oppure prenotarne uno presso il deposito. Emergerà da un infinito mare di libri e tu potrai conversare con l'autore. Con un tratto di penna incameri nella tua mente il lavoro altrui di lunghi anni. Come un enorme organo afono, come una centrale elettrica di corrente ad alta tensione, freme il lavoro di quelle teste chine che si fonda sull'edificio immenso dei pensieri del passato, sull'umanità.

E io penso: quante di queste persone qui sedute, che vivono abitualmente dell'accumulo della sapienza umana sono state condannate come me alla mancanza dei libri e della carta e alla necessità di affidarsi solo alla propria memoria, e pensare solo fra sé e sé, in totale estraniamento dai nessi usuali del pensiero. Noi, nel lager, eravamo come assi di legno dopo un naufragio. L'unico segno che potevamo lasciare erano i versi.

Sto dietro un tavolo. Esco dalla sala silenziosa.

Nella sala dei cataloghi incontro delle persone. Parliamo di Solženicyn. Tutti pensano a lui e ne parlano, è il tema del momento.

- Anna Andreevna Achmatova, dicono, abbia detto che è necessario che tutti e duecento i milioni di abitanti lo leggano, - riferì il mio interlocutore.

- Il più grande successo di Solženicyn consiste nell'aver saputo descrivere una giornata in un lager con gli occhi di un semplice soldato russo. Rendere con esattezza la lingua ed i pensieri di questa persona, che percepisce come ineluttabile quanto accaduto, - dice un altro.

- E' un successo, - ribadisce il primo, - ma la cosa ancora più importante è che lui con pochi tratti sia riuscito a dipingere un forzato. Che tipo di persone furono gettate in queste condizioni e che salasso terribile subì la Patria, quando la crème degli intellettuali è stata gettata in un lager... persone che avevano guidato le forze armate, delle aziende, delle organizzazioni. Quelli che sapevano e dovevano stare alla testa di grandi imprese, necessari al paese, vennero trasformati in bestie da soma. Questo è indispensabile sottolineare! Mostrare chi fossero e cosa hanno fatto di loro nei lager! La loro tragedia è più grande e profonda...

I miei interlocutori sanno che sto scrivendo dei lager. Loro stessi lo hanno sperimentato.

- Bisogna mostrare che persone ha perso il paese! - ribadiscono.

Non mi metto a discutere. Non è questo che devo dimostrare. Voglio far vedere cosa succede alla coscienza di persone eterogenee quando vengono private del diritto di disporre del proprio corpo. Il corpo, un bene dello stato, un oggetto amministrato da una forza senza volto. Non è schiavitù, cioè appartenenza al padrone. Con il padrone si creavano inevitabilmente dei rapporti: lo odiavano, lo amavano, lottavano contro di lui, lo adulavano, gli chiedevano la grazia. Era una persona viva e, la cosa più importante, non era onnipotente come le forze della natura. Gli schiavi in Egitto furono sottomessi da una macchina cieca, ma per la maggior parte erano degli stranieri, potevano sognare della patria. La maggior parte dei nostri reclusi non veniva da un paese straniero. Per gli stranieri - anch'essi

radunati nei lager da tutte le parti del mondo, cominciando dalla Germania per finire con il Giappone e la Korea - era più facile: erano prigionieri di guerra. Ma nella gente, presa al cappio nel paese natio, nasceva la sensazione di essere come animali mandati al macello.

Il pastore guida la mandria. A lui non interessa quale pecora manderà al macello e quali verranno lasciate per la riproduzione. Non è necessario essere delle persone cattive per mandare il bestiame al mattatoio. Basta semplicemente pensare che non soffrano come te, che siano diversi. Questa fede era coltivata nei soldati di scorta che avevano a che fare con i detenuti. Il regolamento dettava: non parlare con i prigionieri. A questi furono attaccati dei numeri perché non avessero un nome e non si stabilissero dei rapporti. Il soldato di scorta non poteva restare a lungo nello stesso campo, affinché, in violazione al regolamento, non nascessero germogli di rapporti umani.

Dalla mia condizione di animale servile ne derivò una grande compassione verso tutte le creature imprigionate, asservite e messe alla catena. Mi persuasi che l'espressione degli occhi ed il contegno di un essere consegnato nelle mani di un unico potere sono uguali sia nell'uomo che nella bestia.

Per molti anni sono stata pastore e carrettiere. So come oppongono resistenza e come si sottomettono gli animali. Non c'è una grande differenza di condotta fra un branco di persone, una mandria di vacche e un branco di cavalli.

Questo non comporta disprezzo per gli uomini, ma rispetto per gli animali. Non vediamo le loro sofferenze solo perché non vogliamo notarle. C'è uno strettissimo legame fra la crudeltà spietata verso le bestie e l'esistenza dei campi di concentramento dove sono rinchiusi milioni di persone. Questo legame è un'atrofia della compassione per le creature che si considerano diverse da sé.

Un tempo si amava: il **PROPRIO** bambino, il **PROPRIO** amico, il **PROPRIO** parente, il **PROPRIO** cavallo, cane, mucca. Si amava una creatura concreta. La "Patria", la "Stirpe" venivano personificate. Lo Stato divenne la prima astrazione che era necessario amare e questa astrazione fu fatale per gli uomini: trasformò l'amore in sottomissione e servilismo.

Il legame di parentela fu spezzato. L'uomo si consacrò all'assoggettamento, all'astrazione. Diventò astrazione per lui anche il mondo degli esseri viventi che egli smise di riconoscere come suoi simili.

Il grande sostenitore della nonviolenza, L. N. Tolstoj, comprese la menzogna dell'apparato statale. Il cavallo, Cholstomer, era una creatura vivente che protestava e non voleva essere un oggetto... Di noi hanno fatto degli oggetti. I lager erano la nemesi per la teoria di I. P. Pavlov, per i riflessi condizionati, per gli esperimenti che consideravano gli animali come congegni senz'anima: tutto questo è stato trasferito agli uomini.

Nella prigione di transito, una notte, mi svegliai, scesi dal tavolaccio ed uscii dalla baracca. Luminosa, luminosa quiete di giugno... Nel cielo antelucano il primo moto del mattino...

Figlia mia, Galja mia, adesso il peso più grande grava sulle tue spalle. Ladka è piccola e la nonna è vecchia, è come un bambino. Contano su di te, su di te... Chi è

sopravvissuto degli amici? Chi è stato spazzato via da questa nuova ondata? Chi vi aiuterà?

Nella ferrovia accanto ululavano le sirene delle locomotive. Anche il cuore ululava, come la sirena di una locomotiva: dove sei, figlia mia? Il ritmo nacque come necessità, come unica possibile conversazione con Galja:

Зеленое небо молчит.
Земли рассвета ждут...
Я тебя призываю в ночи,
Я тебя ожидаю тут...
Долетает дыханье земли,
Из лесов комариный звон...
Между нами - пространства легли,
Время - покачивало вагон.
Деревянной обшивки стук.
На лице - запах пыли и соли,
За леса отлетает звук
Паровозной пронзительной боли.
Сколько длинных путей прошло...
Сколько раз я с тобой прощалась?
В небе облачко пропыло,
У рассветной звезды затерялось...¹²

Al mattino entrò la guardia di turno:

- Gagen-Torn!

- Qui!

- Il nome?

- Nina Ivanovna.

- Prenda questo pacco, - e lo aprì.

- Ma proviene da qua! - mi meravigliai.

- E' venuta sua figlia. Ha chiesto un incontro, ma il dirigente non l'ha concesso: da noi non sono ammesse le visite. Ha consegnato questo pacco. Questa mattina è andata via.

Ecco perché di notte sentivo così tanto le sirene delle locomotive... perché pensavo a lei continuamente: Galja mia, Galja...

Era qua vicino. Ha visto il filo spinato dietro cui mi trattengono. Non è riuscita ad entrare. Non era lo spazio a separarci, ma il filo spinato.

- Attenti! - disse la guardia di turno, entrando nella baracca.

A questo comando bisognava balzare in piedi. Spiegò un foglio e cominciò a chiamare i cognomi. Ci chiamò tutte a gran voce:

- Con la roba!

¹² Tace il verde cielo./ Le terre attendono l'aurora.../ Ti invoco nella notte./ Ti aspetto qui.../ Mi giunge della terra il respiro./ Dai boschi delle zanzare il ronzio.../ Fra di noi - spazi estesi./ Il tempo cullava il vagone./ Del rivestimento di legno il ticchettio./ Sul viso, odore di polvere e sale./ Dietro il bosco rimbalza il suono/ Del dolore acuto della locomotiva./ Quante lunghe vie son passate.../ Quante volte ti ho detto addio?/ Galleggiando nel cielo una nuvoletta./ Vicino la stella dell'aurora s'è smarrita...

Forse, un convoglio...

Rifacemmo i letti, ripiegammo i fagotti, cercammo i boccali, i bollitori. Il cuore si strinse.

Eravamo già pronte ma passò qualche ora prima che, con passo cadenzato, si avvicinasse un plotone di tiratori. Il cancello scattò.

- Fuori!

Ci schierarono, ci circondarono e ci portarono ai binari.

Davanti c'erano i tiratori con i fucili, dietro quelli con i cani da pastore al guinzaglio. Al centro, un gruppetto di donne ansimanti con i propri fagotti. Questi nemici del popolo, sforzandosi goffamente di tenere le fila, trascinarono sciattamente il cappotto invernale, i cuscini e i fagotti verso il convoglio di carri merci riscaldati.

Ci portarono presso la porta aperta del treno:

- Salite ad una ad una! La prima!

La prima gettò il fagotto sul carro, cercò di arrampicarsi. Era vecchia, le mani le tremavano. Non era così facile salire sul vagone direttamente da terra, senza marciapiede.

- Sbrigati, porca miseria! - gridò la guardia con il fucile. - Seconda, aiutala a salire!

La seconda l'aiutò e la prima riuscì a montare, poi le tese le mani, salirono entrambe.

Con le altre andò tutto più velocemente, le mani protese dall'alto aiutavano. Ricontarono tutte le donne, le caricarono, fecero scorrere il portellone e lo sprangarono.

Tutte e trentasei sedevamo per terra nella semioscurità e sentivamo che, nei carri vicini, portavano e caricavano gli uomini.

Alla fine la locomotiva fischiò acutamente, i carri si toccarono con i respingenti, partirono, sobbalzando sul binario a scartamento ridotto.

- Ci porteranno lontano?

- E ci daranno da bere? Se ci fanno viaggiare fino a sera... Che sete!

- E' per via della polvere.

Ma, poiché l'agitazione cerca generalmente il sollievo, le donne non resistettero a lungo senza parlare.

Una fermata. Rumoreggiò la porta del carro affianco. Stavano scaricando.

- E noi? - una ragazza cercò di guardare nella fessura.

- Allontanati! Non si può! Ficcano le baionette, vedrai!..

La locomotiva fischiò acutamente. Ci muovemmo. Fummo sballottate ancora per un'ora nella penombra. Di nuovo una fermata. Scattò la serratura. Si aprirono le porte.

- Scendete!.. In ordine!..

Cominciammo a saltare sulla rena: la prima, la seconda, la terza...

- Siamo arrivati alla dacia! - disse l'ultima balzando.

Eravamo tutte e trentasei giù. Dopo la polvere e l'afa del vagone, sentivamo il profumo del bosco e la luce del sole ci faceva socchiudere gli occhi. Davanti, una linea ferroviaria a un binario si perdeva nel bosco. La nascondevano i rami pesanti

degli alberi che quasi si univano al di sopra della strada. Sembrava che la locomotiva dovesse spingerli per poter passare.

Di fronte a noi, una larghissima palizzata e un portone spalancato. Ne uscì un vecchio grasso che gridò:

- Su, forza, scarica!

Ci attorniarono quattro tiratori:

- In fila, per cinque! Attraverso il portone!

Trascinammo i fagotti e ci fermammo. La guardia della scorta più anziana passò i documenti al vecchio, che fece l'appello a voce alta.

- Tutte! In formazione... Avanti!

Entrammo nel portone. La prima cosa che vedemmo, incredibile, furono le betulle! Ne era pieno e il verde intenso della loro ombra arrivava quasi fino ai bassi edifici a un piano, in profondità della recinzione.

- E' proprio come alla dacia, - si meravigliò Nadja Lobova. Eravamo arrivate nel lager.

Nei Lager

Entrammo nell'area del lager. Il tiratore chiuse il portone. Il vecchio grasso, saltellando come una pallina, corse via dopo aver gridato:

- Responsabile! Portale nella baracca!

Eravamo nel bel mezzo della strada e ci guardavamo attorno. Ci venne incontro un uomo con le stampelle, un viso flaccido e pantaloni grigi. Scuoteva la testa e sorrideva.

- Salve, compagne! - strillò con voce sottile, alzandosi il chepì. - Ben arrivate!

- Un detenuto in un'area femminile! - si meravigliò Nadja Lobova.

- Allontanati, Ženja, presto! - avvicinandosi a noi, lo spinse via una ragazza alta e robusta, con un vestito vivace. - E' un *koblo*, - ci disse. - Andiamo, vi accompagno alla baracca.

Ci muovemmo.

- Che cos'è un *koblo*? - sussurrò Nadja.

- Nei lager chiamano così le donne che fanno gli uomini.

- Cosa fanno? E vanno in giro coi pantaloni?

- Vedrete, vedrete!

Entrammo nella baracca. Essenzialmente le baracche erano identiche dappertutto, da Noril'sk a Karaganda, da Medvež'ja Gora alla Kolyma.

Широка страна моя родная,
С южных гор до северных морей
Лагерь и тюрьмы воздвигают
В необъятной родине моей...¹³

¹³ Grande è il mio paese adorato/ Dalle montagne del sud ai mari del nord/ Innalzano lager e prigionieri/ Nella patria mia sconfinata...

Parodia del canto patriottico *Široka strana moja rodnaja*, Parole di V. Lebedev-Kumač / Musica di I. Dunaevskij.

Cantavano da noi alla Kolyma.

Dal Bajkal all'Amur il filo spinato correva lungo la ferrovia. Era intervallato da torrette d'avvistamento. Quattro torrette, una per ogni angolo. Il rettangolo del campo era cinto da una parete di filo spinato. Lungo i lati, una striscia di terra vangata e scarificata della larghezza di due metri. Una squadra di detenuti, ogni due-tre giorni, doveva livellarne il terreno con il rastrello, affinché non dico i topi, ma neanche le impronte di uno scarabeo passassero inosservate. Le sentinelle sulle torrette sorvegliavano: i reclusi non dovevano assolutamente avvicinarsi a quella striscia.

Nel campo c'erano file di baracche ed in esse file di tavolacci a due piani. Talvolta erano continui e nelle baracche più privilegiate (quelle dei detenuti impiegati in ufficio, cioè dell'amministrazione del lager tenuta dai reclusi oppure quelle delle squadre d'assalto) fra le cuccette da quattro, a due piani, stavano dei comodini. In entrata, al centro della baracca, c'era un tavolo di assi e due panche. Affianco, su uno sgabello un secchio. Là, al mattino e alla sera, il piantone portava l'acqua bollita. La luce del giorno arrivava solo fino al tavolo, oltre c'era penombra. I tavolacci coprivano a metà le finestre.

Differenze: dietro la porta delle baracche c'erano le sabbie aride di Karaganda oppure la tundra di Pripoljar'e o ancora rumoreggiava la Tajšetskaja tajga.

Altre differenze: le baracche degli uomini erano spoglie.

In quelle delle donne apparivano periodicamente dei "comfort" o così venivano chiamate nei lager le tende di stoffa con le quali le donne si sforzavano di separare e decorare il proprio letto, allestendo una parvenza di piccola cabina. I "comfort" venivano ora permessi ora strappati all'improvviso e vietati: dipendeva dall'umore dei capi.

Dopo la Kolyma, nel lager Temnikovskij, mi sorpresero le betulle e le aiuole fiorite. Nel campo per i seminfermi c'era persino un luogo chiamato "parco": in mezzo a due decine di betulle erano stati ricavati dei viottoli delimitati da aiuole che formavano dei disegni; al centro una grande aiuola e intorno delle panchine. Su di esse, nei giorni estivi, sedevano le "piccole": erano 250 vecchiette, dai 60 agli 80 anni, che vivevano in una baracca speciale. Non le costringevano a lavorare perché si muovevano con difficoltà. Quelle che si muovevano meglio formavano la squadra delle seminferme che era incaricata della cura dei fiori.

Ma questo succedeva solo nel punto concentrazionario numero 10, dove sarei stata trasferita più tardi. Nel numero 13, dove ci portarono dopo la prigione di transito, non c'erano invalidi e non c'era nessuno a occuparsi dei fiori. Ma erano cresciute le betulle che facevano frusciare i loro rametti sottili, curvandosi sulle baracche.

Il giorno dopo, alle sei, il vecchio grasso - un ripartitore libero - fece tintinnare una rotaia appesa e il lager si schierò per l'uscita al lavoro presso il portone. Il vecchio chiamò a gran voce le novelline per formare le squadre.

Fui spedita alla base agricola. Ci misero in fila per cinque, ci fecero uscire dal portone e ci consegnarono ad un caposquadra libero. Con due fucilieri al seguito, senza cani, portò le donne all'orto.

Dopo la prigionia e il convoglio, ci confortavano il boschetto di tigli, il sentiero fra le radici degli alberi e il cinguettio degli uccelli. Se almeno avessimo potuto fermarci, avremmo potuto respirare un po'!

- Tenete le fila! - gridavano i fucilieri. La mia vicina si affrettava, zoppicando leggermente (aveva una gamba più corta dell'altra), a tenere il passo.

Per fortuna la base agricola era a soli duecento metri dal lager. Entrammo attraverso un portone.

- Riposo! Prendete gli annaffiatori e cominciate a dare l'acqua. Mentre, voi cinque, sedete là dove ci sono le aiuole ed estirpate le carote, - ordinò il caposquadra.

Mi ritrovai vicina alla donna zoppa.

- Come si chiama?

- Hannie Garms, - disse, sollevando gli occhi chiari. Sul suo viso minuto, a causa della magrezza, spiccavano enormi soltanto gli occhi e i denti. Iniziarono i soliti discorsi da lager: durata della pena, articolo, prigionia di provenienza. In seguito, gradualmente, sedendole vicino nel sarciare le carote e nello sfoltire i pomodori, venni a sapere la storia della sua vita.

Hannie era figlia di un pastore protestante di campagna dei pressi di Hannover. Era zoppa sin dall'infanzia e per questo motivo suo padre era stato con lei particolarmente tenero: facevano sempre musica assieme, lei suonava il pianoforte, mentre lui il flauto. Raramente il fratello minore si univa a loro con il suo violino. Quando i fratelli lasciarono il proprio nido e si trasferirono in città, andò a trovarli un vecchio amico del padre, un missionario che in Iran gestiva una scuola per bambini non vedenti. Raccontò così tante cose interessanti su questa scuola che Hannie decise di andare ad insegnare la musica a quei poveri bambini ciechi. Sua madre pianse molto, ma il padre disse: "Non bisogna ostacolare un così nobile slancio!" E così partì per la missione in Iran. Passarono gli anni. Cominciò la guerra. Gli inglesi del consolato le proposero d'andar via, ma a chi avrebbe lasciato i bambini ciechi? Si erano dimenticati tutti di loro e così restò.

Irruppero le truppe sovietiche e si insediarono nella missione tedesca. L'arrestarono, l'accusarono di spionaggio e la spedirono a Baku, in prigionia. In che modo trascorse un anno nella galera di Baku, non lo raccontò. Disse solo: "*schrecklich!*" (terribile!) e le si riempirono gli occhi di lacrime.

- Non ce n'è bisogno, Hannie, non ricordi!.. - non ritornammo più su questo argomento.

Parlavamo di musica, di letteratura. In sostanza, cosa dicevamo? Della letteratura russa conosceva solo Tolstoj e Čechov che erano *wunderbar!* (meraviglioso!).

Aveva letto Puškin e Gogol' in tedesco.

Accovacciata, estirpando cetrioli o carote, le riassumevo in tedesco *Resurrezione*.

- Hannie, Lei ha degli occhi che mi ricordano la principessina Mar'ja. Ha letto *Guerra e pace?*

- No.

D'altronde, anche la letteratura tedesca la conosceva solo fino alla metà del XIX secolo. Sebbene declamasse il monologo di Margherita del *Faust, Il re degli elfi* e i versi di Heine poiché era quello che amava suo padre.

Sembrava che l'avessero tirata fuori da una scatoletta con su scritto " XIX secolo. Materiale sui dolori del giovane Werther. Usi e costumi".

E invece l'avevano condannata per spionaggio a favore di Hitler. Non riusciva a immaginare cosa fosse il fascismo. Non lo aveva conosciuto poiché viveva in Persia. Aveva paura di credere alle cose terribili che venivano raccontate, aveva paura di pensarci...

Amava ascoltare storielle allegre e divertenti sui bambini e sugli animali. Allora rideva, rovesciando la testa dai capelli chiari. Sparivano le pieghe amare intorno alla bocca e le rughe intorno agli occhi; ringiovaniva.

- Qui non si ride, Hannie, - ci disse stizzita frau Emma, portando i secchi con l'acqua. Annaffiava i cetrioli.

Frau Emma aveva occhi scuri e severi, labbra strette ed un naso dritto la cui estremità sembrava stretta da una molletta che lo allungava in avanti e verso l'alto. Frau Emma era scarna e laboriosa come un vecchio cavallo.

Il suo cognome era Višnjak. Aveva sposato un prigioniero ucraino durante la prima guerra mondiale, lo aveva seguito nella sua patria e aveva vissuto in un villaggio ucraino. Faceva la massaia e aveva partorito figli ucraini. Il marito era morto. Le figlie si erano sposate ed erano andate via dal villaggio. Il figlio fu preso nell'esercito e lei, in quanto tedesca, fu arrestata per "sospetto di spionaggio". Non scriveva né alle figlie né ai parenti del marito: non voleva disonorarli con il suo destino. Lavorava nell'orto coscienziosamente e piena di rabbia, cercando di non pensare e stordendosi di fatica.

La base agricola era un grande appezzamento di terreno. Al centro vi era una capanna dove erano riposti gli utensili, i secchi, gli annaffiatori. Sul versante meridionale, verso il fiume, c'erano file di pomodori. Dall'altra parte della capanna, cetrioli, barbabietole e cipolle. Accanto, nel boschetto di salici, brillava un piccolo fiume di bosco dalle acque scure. Il sole splendeva, c'era profumo d'aneto, di terra bagnata dall'annaffiatura. Si poteva quasi credere che fosse un comune orto del *sovchoz* dove lavoravano pacifiche donne di campagna.

Ma... andai al fiume con il secchio, non vicino al ponticello dove erano stati abbattuti i salici, ma in prossimità del luogo che dovevo annaffiare. Dai cespugli balzò fuori un tiratore armato di fucile:

- Dove vai? Ti sparo!

Il caposquadra venne di corsa e cominciò a bestemmiare:

- Ti sbatto in cella di rigore. Ti ricorderai dove andare a prendere l'acqua! L'acqua la si prende solo dal ponticello!

Forse frau Emma aveva ragione: questo non era un posto per ridere. Ma anche lei aveva sorriso ad Al'ma. Al'ma aveva occhi blu, un visetto rotondo e capelli color cenere. Aveva 18 anni. Un giorno stavamo annaffiando quando Al'ma mandò un grido, lasciò cadere il secchio, si accasciò e fu presa dalle convulsioni, con la schiuma agli angoli della bocca.

- Mal caduco, - disse una donna, facendosi il segno della croce e coprendole il viso con un fazzoletto. Mi avvicinai. frau Emma si era già inginocchiata,

stringendo la ragazza. Tirando su col naso, piangeva. Al'ma si contorceva, si agitava e batteva la testa contro il terreno. Le mani di qualcuno, le presero la testa. Il corpo di qualcun altro, le teneva le gambe. Il caposquadra stava in silenzio e fumava, facendo dei lunghi tiri. Quando l'accesso si quietò, disse:

- Portatela alla capanna, che dorma! E voi lavorate! E con gli interessi!
- Epilessia, - dissi ad Hannie, - e sembrerebbe una ragazza così sana e robusta.
- Durante la guerra aveva 14 anni. I soldati la violentarono, - bisbigliò Hannie. - Da allora ha di questi attacchi... Me l'ha raccontato Gertruda, sono dello stesso paese... - ad Hannie le tremavano le labbra e le mani.

Presi il secchio in silenzio. Cosa avrei potuto dire?

Non so per quale motivo Al'ma era capitata nel lager, non lo chiesi. Gertruda ci era finita perché aveva rubato del pesce dal conservificio dove lavorava. A casa aveva dei figli affamati. La presero e la condannarono per furto. Cosa ne era stato dei figli, non lo sapeva. Diceva solo: " Se li nutrono, probabilmente sono vivi".

Nei lager del dopoguerra, sia maschili che femminili, vi incontravamo diversi stranieri sbattuti là dalla guerra: tedeschi, cechi, polacchi, coreani. Si sentivano forestieri anche gli ucraini occidentali, i lituani, gli estoni ed i lettoni. Nella loro coscienza non si erano ancora cancellati il ricordo della secessione trascorsa dall'Unione Sovietica e quello della propria patria. Nella disgrazia questo sentimento si rafforzava e ognuno si sforzava di trovare i suoi e di soccorrere la propria gente. Solo i russi si mescolavano, non si isolavano nella propria nazionalità, non cercavano i propri.

Cosa raccontare delle prime settimane a Temniki?

Era una tipica estate della Russia Centrale. Con un cielo azzurro quasi lilla, l'alito della terra verde e le albe rugiadesi. E non al suono, come al nord, di stormi di zanzare agguerrite, ma con l'accompagnamento del quieto ronzio delle zanzare locali. L'estate era sempre un sollievo: non c'era il gelo, il corpo non era torturato, aveva bisogno di meno grassi ed era più facile sopportare il lavoro.

Ero forte, abituata ai lavori di campagna. La base agricola non mi spossava. Non erano le difficoltà a incenerire il cuore, ma la vergogna bruciante per quanto era avvenuto... come se la colpa di fronte a persone come Al'ma, Gertruda, la signora Pilipenko e il suo Gricko e ancora decine di contadine dei Carpazi, non fosse nazionale e sovietica, ma mia personale. Avevano accolto i russi come fratelli, come liberatori dai proprietari terrieri e dai tedeschi ed erano finite nei lager. Dopo racconterò di decine di donne ucraine e delle loro "figlie adottive" provenienti dall'Ucraina occidentale. Con grandissima difficoltà riuscii a convincerle che non tutti i russi avevano ucciso da loro nei Carpazi. All'inizio chiedevi ad una di queste:

- Olen'ka, dov'è tuo padre?
- L'hanno ucciso i russi...
- E i tuoi fratelli?
- Sono stati torturati dai russi... - e nella ragazzina¹⁴ di diciassette anni brillava uno sguardo d'odio.

¹⁴ In ucraino nel testo.

Fui consolata quando, dopo qualche mese di lavori in comune, la stessa ragazza cominciò a raccontare:

- Nel nostro villaggio i russi hanno ucciso molti ragazzi, - per poi correggersi: - Chiedo perdono, signora Nina, non erano russi ma comunisti.¹⁵

Non sapevo cosa obiettare. Chi erano quelli che nella prigione di L'vov, durante la ritirata dai tedeschi, avevano ucciso tutti i detenuti? La popolazione ancor prima dell'arrivo dei tedeschi accorreva per il riconoscimento dei cadaveri. Erano corse anche le mie "figlie adottive". Non potevo non credere loro: il terrore di questa impressione infantile era ancora nei loro occhi. Non potevo non credere loro quando raccontavano come a 15-16 anni erano state torturate durante l'istruttoria perché dicessero dov'erano i seguaci di Bandera.¹⁶ Il senso di acuta vergogna e di dolore non mi abbandonava. Cosa posso raccontare ancora di quell'estate? E' meglio che lo faccia con dei versi:

Синицы поют в лесу.
Жаворонок звенит в полях.
Пчелы ношу свою несут
И липам цвести велят.
Над кувшинкою в темном ручье
Вижу блеск голубой стрекозы.
Всюду солнечный луч есть,
Даже в чаще сквозь лозы сквозит.
Облака - груды светлых долин.
В них солнца пасется конь.
Кто же сможет во мне утолить
Иссушающий сердце огонь?¹⁷

E ancora:

День мой в труде тяжелом
С лопатой в руках идет.
А мысли - летят как пчелы,
Цветов собирая мед.
Веселые перья солнца
На комья земли падают,
Цвети раскрывают донца,
И все это - радует.
Но кругом человечьи лица
Молчаливы, как морды животных

¹⁵ In ucraino nel testo.

¹⁶ Stepan Andriyovych Bandera (1909 – 1959). Leader dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini.

¹⁷ Le cinciallegre cantano nel bosco./ L'allodola gorgheggia nei campi./ Le api portano il loro fardello/
E ordinano ai tigli di fiorire./ Su una ninfea nel rio oscuro/ Vedo di una libellula blu lo scintillio./
Ovunque il raggio del sole./ Persino nel bosco attraverso la vite trasparente./ Le nuvole - un cumulo di
valli luminose./ In esse pascola il cavallo del sole./ Chi può in me placare/ Il fuoco che mi inaridisce il
cuore?

Потому по ночам мне не спится,
Я лоб отираю потный.¹⁸

In quelle notti afose mi rigiravo sul tavolaccio. Piano piano, per non svegliare le vicine. Si soffocava. Qualcuno gemeva nel sonno, qualcun'altro mandava un grido. Le altre dormivano di un sonno pesante. C'era odore di corpi femminili sudati e di scarpe fradice. Ronzavano le zanzare, facendomi tornare alla mente gli stormi di zanzare della Kolyma. Tutto questo evocava le immagini di mille altri lager dispersi per il paese. E i figli? Trascorrevano una "felice infanzia staliniana", orfani di madri viventi. Cosa ne sarebbe stato di loro? I miei, alla bene e meglio, erano cresciuti... A questo proposito tornarono alla mente le rime nate alla Kolyma:

На свете есть много мук,
Но горше нет пустоты,
Когда вырвут детей из рук
И растить их будешь не ты.
Ты живешь. Но случайный смех,
Детский голос, зовущий мать,
И память встает о тех
И ранит тебя опять.
Ран любовных горят края,
Горек запах родных похорон,
Взявшись за руки, скорби стоят,
Все их смоеет река времен.
Но не смыть, не забыть, не залить,
Если отнял детей чужой.
Эта рана - всегда горит,
Эта горечь - всегда с тобой.¹⁹

La provavano tutte quelle che dormivano nella baracca. Di notte, l'amarrezza esalava dai corpi. Sulle città, se si guardava dall'aereo, c'era una cappa di aria nera, impregnata dal fumo. Sui lager femminili, durante la notte, c'era la stessa cappa d'amarrezza, che si sollevava nel sonno: dove sono i figli?

Ci eravamo adattate al lavoro nella base agricola, faceva parte ormai della vita quotidiana. Sarchiavamo le carote e ne mangiavamo le radicette, sedute fra le aiuole. Raccoglievamo i primi cetrioli e, nel paniere, li portavamo alla stazione. Li sgranocchiavamo, nascondendoli nelle maniche. Il caposquadra lo sapeva, ma faceva finta di non vedere: non aveva il diritto di permetterci di mangiare. Vigeva un tacito accordo: non farti prendere! I pomodori cominciarono a maturare. Tra una

¹⁸ La mia giornata nella dura fatica/ Trascorre col badile fra le mani./ Ma i pensieri volano come api./ Raccogliendo il miele dei fiori./ Allegre piume del sole/ Si posano sulle zolle di terra./ I fiori svelano un piccolo cuore./ E tutto ciò rallegra./ Ma intorno, visi di uomini/ Tacitumi come grugni d'animali./ Per questo di notte non riesco a dormire./ Detergo la fronte dal sudore.

¹⁹ Molti tormenti sono al mondo./ Ma del vuoto niente vi è di più amaro./ Di quando a te i figli strappano di mano/ E a crescerli non sarai tu./ Tu vivi. Ma basta una fortuita risata./ Una voce di bambino che la madre chiama./ Ed il loro ricordo si leva/ E di nuovo ti ferisce./ Bruciano i lembi delle amorose ferite./ Amaro è l'odore dei funerali dei propri cari./ Presi per mano, si tengono gli affanni./ Tutti loro il fiume del tempo laverà./ Ma non devi lavare, dimenticare, inondare./ Se un estraneo i bambini via ti ha portato./ Questa ferita brucia sempre./ Questa amarrezza con te è sempre.

settimana, speravamo, vi avremmo conficcato i denti, riempiendo la bocca del loro succo agrodolce. Pomodori rossi e levigati, vivificanti in una giornata afosa.

Avevamo già cominciato a fare dei piani, ma... Una mattina non ci fecero uscire. Il grasso ripartitore venne fuori con un elenco. Iniziarono a fare l'appello:

- Radunatevi con la roba!

Un convoglio? Per dove?

Ci mettemmo a correre per il lager: strappavamo la biancheria dallo spago, cercavamo i nostri pentolini, scuotevamo i sacchi ed i letti.

La canuta Valerija Rudol'fovna, con i suoi calzini bianchi e la blusa ordinata, imballava frettolosamente il pacco e Nadja Loboiva l'aiutava. Chiamarono tutte quelle del nostro convoglio e molte di quelle che già da tanto erano nel lager numero 13.

Al magazzino munizioni e viveri c'era la coda per rendere le lenzuola. Nelle baracche era tutto sottosopra.

Batterono sulla rotaia del portone: adunata! Dietro il portone c'erano i tiratori con i cani da pastore al guinzaglio. Cominciarono l'appello:

- Nome, patronimico? Anno di nascita? Durata della pena? Articolo?

Ci fecero passare attraverso il portone ad una ad una. Là si accalcavano le detenute circondate dai tiratori con i cani.

- In fila per cinque!

La fila si allungò.

- Più uniformi! Avanti marc'! - gridò il capo, correndo e ricontando le cinquine.

Fu una marcia strana. Le donne trascinarono le loro cose, aggiustandosi i fazzoletti che si spostavano, asciugandosi il sudore e ingobbendosi sotto il peso dei fagotti. Alcune, per avere meno cose da portare, avevano indossato i vestiti invernali. Non si poteva buttarli via, l'inverno incombeva.

Le cinquine si trascinarono inciampando per la strada sabbiosa. Dietro e sui lati eravamo seguite dai tiratori. I cani abbaiano eccitati.

- Non rompete le righe! A distanza regolare!

Il sole ardeva sulle nostre teste. Le cose sembravano sempre più pesanti, i piedi sprofondavano nella sabbia. Non allettavano e non rallegravano il fresco del bosco, i cari rami verdi dell'acero ed il rigoglio dei tigli ai lati della strada: erano inaccessibili.

- Passo regolare!

- Non ce la facciamo più, fate una sosta!

- E' vicino, sono solo cinque chilometri, - ci tranquillizzò il capo.

Cinque chilometri, certo, non erano molti. Per dei ragazzi e giovani non affamati erano una sciocchezza. Ma per delle donne indebolite, trascinare le proprie cose per cinque chilometri... Qualcuna singhiozzava, qualcun'altra, non facendocela più, gettava il fagotto con le cose.

- Ma che fai? D'inverno con cosa rimarrai?

Una ragazza prese il fagotto che era stato buttato, se lo caricò sulle spalle e con l'altra mano prese il sacco.

Era oltre mezzogiorno. C'era afa e polvere. I cani, con la lingua fuori, andavano in muta.

- Forza, tirate, tirate! Arriveremo presto! - ci incoraggiava la guida del convoglio.

Finalmente ci trovammo di fronte ad un alto steccato d'assi, a delle travi con il filo spinato e torrette a ogni angolo: il lager.

L'ordine: "Sedute!"

Con un sospiro, liberandosi delle cose, le donne si sedettero per terra. Dall'ingresso sbucò un tiratore. Piano piano vennero fuori i capi. Il caposcorta iniziò a passare le consegne. Non era una cosa facile: dovevano confrontare i visi con le fotografie sui documenti, interrogare per poi lasciar entrare nel campo. E così per cento donne.

I raggi del sole erano già obliqui e le cime degli alberi dorate, quando tutte furono fatte entrare. L'ordine: "Ai bagni! I vestiti alla disinfestazione!"

Per una larga strada delimitata da alberelli fummo portate ai bagni. Non erano riscaldati e non c'era acqua calda, ma non era ancora inverno! Eravamo contente dell'acqua, di poter lavare via la polvere, contente di sederci su panche di legno grezzo e di immergere nell'acqua i piedi scorticati. Qualcuna già rideva, spruzzando gioiosamente l'acqua. Facevamo il bagno.

- Uscite! Visita medica! Mettetevi in fila nello spogliatoio!

- E dove sono le cose? E i vestiti?

- Prima sarete visitate e poi potrete vestirvi. Li porteranno dalla disinfestazione... In fila!

Si schierarono un centinaio di corpi nudi femminili. Quelle che non avevano pensato di portare con sé l'asciugamano, rimasero bagnate.

Arrivò la commissione: un maggiore canuto con le guance incavate e un camice bianco neglentemente gettato sulle spalle; una donna grassa, anche lei con un camice bianco. E senza camici: il capo del lager e il ripartitore con una cartella di documenti.

- Le donne erano turbate:

- Fateci vestire! Siamo nude!

- Vi abbiamo detto che c'è la visita medica... I dottori.

- Non tutti sono dottori!.. C'è il ripartitore e sulla porta il tiratore.

- Nessuno vi guarderà... E' necessaria la registrazione... In fila!

I corpi: giovani quelli delle ragazze; con lunghi seni flosci come sacchi a causa della magrezza quelli delle donne; ingialliti e rugosi quelli delle vecchie. Quelle con i capelli lunghi cercavano di coprirsi il petto con i capelli. Le ragazze avevano le guance in fiamme. Le anziane si sottomettevano con indifferenza.

Il maggiore camminava lungo la fila, esaminando velocemente i corpi. Sceglieva la merce: in produzione nella fabbrica di abbigliamento! Nell'azienda agricola! Nel lager! In ospedale! Il ripartitore trascriveva i cognomi.

Allora non sapevamo perché nella fabbrica d'abbigliamento ci fosse bisogno di persone giovani e sane. L'avremmo capito solo dopo: le condizioni erano tali da far sì che anche quelle sane si ammalassero di tubercolosi nel giro di uno o due anni.

Per chi era più debole era più facile preservare la propria vita nei lager: la merce avariata veniva usata di meno. Si finiva per diventare guardiano o piantone. Vedevo che la persona che si adattava, sopravviveva. Una manodopera sana e forte entrava nel tritacarne della produzione e veniva macinata.

Più tardi racconterò come tritarono la gente nella fabbrica d'abbigliamento.

Io, dopo il primo viaggio, ero diventata merce di mediocre qualità, quasi non meritevole d'essere presa in considerazione.

- Cognome? - chiese il ripartitore, passando.

- Gagen-Torn.

Gli occhi neri del maggiore mi fissarono.

- Qualche relazione con il professor Gagen-Torn? - chiese.

- Sono la figlia.

- Sistematela in ospedale, ha la scabbia. Ha un esantema rosso sulla pancia.

Il ripartitore con un gesto mi fece vedere dove venivano relegati i malati.

La commissione andò via e ci permisero di vestirci. La comandante di compagnia si avvicinò alle persone destinate all'ospedale.

- Seguitemi! Consegnano le vostre cose al magazzino munizioni e viveri. Vi saranno tornate indietro quando sarete dimesse.

L'ospedale si trovava all'entrata dell'area concentrazionaria. Ricordava un comune ospedale di campagna. C'erano gli stessi odori: di medicine, di pavimenti ben strofinati, di tende in garza d'amido, di un po' di cloruro di calce e un po' di gabinetto. Nelle corsie c'erano file di letti. Non erano tavolacci, ma letti e comodini con sopra delle tovagliette bianche. I letti erano fatti con delle assi e non con le reti e sopra avevano dei pagliericci, ma come se ne rallegrava il corpo pulito e stanco! Lenzuola pulite, coperte pulite... Le infermiere portavano la cena in corsia. Le donne si coricavano e conversavano serenamente, facendo conoscenza con chi era già da prima nella camerata. Il lager era lontano: erano state ricoverate, quindi, in un modo o nell'altro sarebbero state curate e nessuno le avrebbe mandate via. Le donne prendevano con piacere la scodella di semolino, ci mettevano dentro la porzione di zucchero e masticavano la razione di pane.

Nell'ospedale le finestre erano ben lavate, le luci del tramonto splendevano ancora, ma in corsia l'elettricità era già in funzione.

- Quando vi coricate, potete spegnere: questa non è la prigione, - disse con soddisfazione l'infermiera. Anche lei era una detenuta e capiva cosa significa avere la possibilità, di notte, di spegnere la luce.

Si rallegrarono tutte: proprio come in libertà!

Fui svegliata dal cinguettio degli uccelli, la finestra era aperta. Il sole inondava la corsia. Solo due letti erano vuoti, chi li occupava era andato a lavarsi, negli altri dormivano ancora.

L'infermiera, a piedi nudi, con il vestito rimboccato, lavava il pavimento in silenzio.

Era tutto tranquillo, come a casa: il mattino estivo, lo stormire degli alberi, il cinguettio degli uccelli.

Una voce da dietro la finestra chiamò:

- Nina Ivanovna! Nina Ivanovna Gagen-Torn!

- Io?

Mi affacciai. Sotto la finestra c'erano Anja Salandt, la mia compagna di cella alla Lubjanka e Dora Arkad'evna, con la quale mi ero incontrata nel carcere di transito. Facevano cenni col capo e sorridevano.

- L'abbiamo saputo già ieri che era arrivata dal tredicesimo. Che combinazione!

- Come vi trovate qua? E' da molto?
- Siamo arrivate al lager numero sei direttamente da Mosca, - disse Anja, - sono qui anche Marija Samojlovna e Nadežda Grigor'evna... Lavoriamo nel campo.
- Avete un bell'aspetto, siete abbronzate ed ingrassate!
- E' più leggero di quanto ci aspettassimo, - disse vivacemente Dora Arkad'evna,
- riceviamo lettere da casa e pacchi, - e si toccò con una mano il chiaro vestitino estivo, - noi stesse possiamo scrivere una volta al mese.

La cara testolina dalle trecce nere e l'esile figurina erano illuminate da un sorriso.

- Lei, Dora Arkad'evna, è come se fosse semplicemente andata fuori Mosca per una gita. Questo è il suo aspetto.

Mi sorrise:

- Le donne sanno sempre come adattarsi, gli uomini invece... - il suo volto si oscurò. - Li vediamo qualche volta... Sono orribili!
- Come mai l'hanno messa in ospedale? - chiese Anja, interrompendo frettolosamente Dora.
- Non lo so. Hanno detto per scabbia. Quel maggiore...
- Sloev. E' il primario dell'ospedale, libero.
- Ha detto che ho la scabbia sulla pancia, ma non mi dà prurito. E l'esantema è sparito.
- Beh, ha voluto darle un po' di riposo. Lui lo fa... Va come gli gira. Stia buona e la tratteranno per un po' di giorni!
- Ammalata! (ammalata e non detenuta!) - disse l'infermiera. - Si allontani dalla finestra, presto ci sarà la visita medica, vada a lavarsi!
- Arrivederci! - gridarono dal basso.

Non mi curarono la scabbia, capivano che non c'era da curare proprio niente. Ma mi trattennero cinque giorni in ospedale. Mi permettevano anche di uscire dal fabbricato per passeggiare. Sloev mi passò accanto per due volte, mi guardò, ma non disse niente. Capii: sa che non ho la scabbia. Forse mi ha aiutata il nome di mio padre. Può averlo conosciuto personalmente, può aver studiato con lui. Mi dimisero al quinto giorno. Mi nominarono *starosta*, responsabile, della baracca numero tre. Lo *starosta* era quasi come un detenuto impiegato in ufficio. Non faceva lavori fisici, ma sovrintendeva.

Nella baracca numero tre c'erano tre sezioni. In ognuna di esse vivevano cento donne: lituane, estoni, lettoni, ma ancora di più erano le ragazze e le donne provenienti dall'Ucraina Occidentale.

La maggior parte delle reclusi nell'area del lager andavano a scaricare presso la ferrovia e a lavorare nell'azienda agricola. Alcune squadre non venivano neanche per pranzo, tornavano solo alla sera.

Di giorno rimanevano solo le addette alle pulizie. Ce n'era una per ogni sezione e, di notte, una per tutte e tre le sezioni. Facevano le pulizie le donne anziane o quelle più deboli poiché veniva considerato un lavoro leggero.

Ma anche questo era abbastanza. Dopo cento persone, strettamente pressate nelle cuccette doppie, lo sporco non era poco. Bisognava rassettare. Le operaie calpestavano il pavimento fino a farlo diventare nero. Si doveva lavare e grattare le assi ogni due giorni. Bisognava vigilare che non sparpagliassero la roba e che si

rifacessero i letti. E ancora portare due secchi d'acqua bollita al mattino, a pranzo e di sera. D'inverno, l'addetta alle pulizie, al momento della sveglia, portava dall'asciugatoio pantaloni e scarpe.

Nella mia baracca facevano le pulizie tre contadine ubbidienti e tranquille: dalla Volynja, da Černovica e dai Carpazi. Mettevano in ordine, lavavano. Dopo, si sedevano e, con le mani sulle ginocchia, conversavano sommessamente. Mi avvicinai a loro.

- Signora *starosta*, - mi disse la donna dei Carpazi, - come sono povere le nostre ragazze: sono così giovani... Le hanno prese... Dov'è papà, dov'è mamma?.. Che tristezza!²⁰

- Sì, povere ragazze, ma anche per noi non è facile. Per cosa è finita qui, signora But?

Me lo raccontò: la loro casa era in alto sulle montagne. Arrivò una banda di ragazzotti e lei era sola con tre bambini. Il capobanda parlò loro in ucraino:

"Dacci del latte! Pane, lardo e patate!"

- Come avrei potuto non dargliene? Ci avrebbero ucciso... O avrebbero macellato la nostra mucca. Detti tutto ciò che avevo. Mangiarono e chiesero: sai chi siamo?

"No". - "Siamo seguaci di Bandera, partigiani". - " Per me è uguale, domandate e vi sarà dato, anche se seguaci di Bandera".²¹ - Ah... Ah... - si misero a fare un rumore infernale, - Così, aiuti i seguaci di Bandera!.. Dai loro da mangiare?.. Andiamo!" - "Dove?" - "Al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni ti interrogheranno, così dirai immediatamente dove sono i seguaci di Bandera!" - gridavano in russo. I bambini piangevano: "Mamma! Mamma!"²² - "A chi lascio i bambini?" - "E a noi che ce ne importa!" - fecero scattare i fucili. - "Avanti!" E mi portarono via...

Si asciugò gli occhi con il fazzoletto e si mise a spazzare. Le tremavano le mani.

- Lo sa, dove sono i suoi figli adesso, signora But? - chiesi timidamente.

- No!

Sui tavolacci superiori si era accampata Anna Ivanovna. Stava seduta, in silenzio, e ascoltava la signora But. Sempre tacendo si fece il segno della croce e bisbigliò qualcosa fra sé e sé... Anna Ivanovna non andava a lavorare, era una "monaca". Ciò non voleva dire che fosse una suora, aveva un marito e a casa aveva lasciato dei figli. Nei lager venivano chiamate "monache" non quelle che semplicemente "erano state prese per motivi religiosi" - di quelle ce n'erano tante - ma quelle che, a causa dei principi religiosi, si rifiutavano di lavorare, considerando i lager "frutto dell'anticristo". Per non "ricevere il sigillo dell'anticristo", non andavano in mensa, al lavoro, e addirittura le fanatiche si rifiutavano persino di fare il bagno. Accettavano solo l'acqua e il pane, poiché

²⁰ In ucraino nel testo.

²¹ In ucraino nel testo.

²² In ucraino nel testo.

erano un dono di Dio. Nessun sigillo avrebbe avuto il potere di profanarli. Di che cosa si nutrivano? Come sopravvivevano?

Vivevano con difficoltà, "eroicamente". Mangiavano il pane e "l'elemosina segreta", ciò che silenziosamente davano loro le persone che ne avevano compassione.

A causa del loro rifiuto di lavorare, periodicamente venivano rinchiusi in cella di rigore e venivano loro dati solo trecento grammi di pane. In cella cantavano la messa. Giorno e notte.

Una volta le sbatterono dentro per un mese, di più non si poteva essere trattenuti in cella di rigore.

- Non reggeranno, - dicevano nel lager, - creperanno.

- E che muoiano pure! Non si può fare a modo proprio, bisogna lavorare! Hanno trovato pure che lavorare è peccato! Beh, si distruggono con le loro mani.

- Tuttavia, mi dispiace... Non reggeranno.

Ma ce la fecero: uscirono dopo un mese, prendendosi per mano e cantando preghiere.

Periodicamente venivano ora riunite in un'unica baracca per isolarle dalle altre e ora spedite singolarmente in baracche diverse perché non si sostenessero l'un l'altra.

D'inverno portarono il gruppo di "monache" oltre il recinto del campo a scaricare dei vagoni di legna. Si alzarono e cominciarono a cantare.

- Mollate i cani! - gridò il capo del lager.

Furono liberati i cani da pastore, che si lanciarono. Le donne rimasero immobili, benedicendo lentamente l'aria di fronte a loro. I cani si arrestarono: erano abituati a lanciarsi contro chi opponeva resistenza o chi scappava. L'immobilità ed il coraggio confusero i cani. Cominciarono ad abbaiare, girarono le teste verso i loro conducenti: "Che fare?"

Il capo ordinò di richiamarli indietro.

Anna Ivanovna fu alloggiata da me nella baracca, per isolarla dalle sue compagne. Sedeva in silenzio oppure rimaneva sdraiata sui tavolacci superiori finché le altre erano dentro. Quando se ne andavano al lavoro, scendeva e cominciava a pregare, guardando a oriente.

La maggior parte delle donne la biasimava:

- Noi lavoriamo, mentre lei vive alle spalle degli altri. Mangia il pane a nostre spese...

- Davvero a vostre spese? Dopotutto non realizzate la norma per lei. Ognuna per sé.

- E se tutte non lavorassero, come sarebbe allora?

- Beh, sono affari dello stato...

- E perché noi dobbiamo ammazzarci di fatica, mentre loro ingrassano? Che lavorino anche loro. Non sono migliori di noi... Hanno trovato il peccato, non si può lavorare! Una scempiaggine cocciuta! Durante le feste neanche noi andiamo a lavorare, - dicevano i volontari del Sabato Comunista ed i battisti, - mentre nei giorni feriali Dio ama le fatiche.

Quando tutte uscirono dalla baracca e Anna Ivanovna, finito di pregare, si mise vicino alla stufa, mi avvicinai a lei.

- Anna Ivanovna! Le donne arrivano così stanche! Si potrebbe fare loro un favore?
- Bisognerebbe, certo.
- Le addette alle pulizie hanno tanto di quel da fare! Anche per le donne anziane non è facile...
- Mi guardava in silenzio.
- Anna Ivanovna, aiuta le persone! - chiesi, pregandola umilmente.- Lavora per la gente e non per le autorità del lager.
- E tu non lo dirai alla guardia di turno?
- Non lo dirò...
- Allora, darò una mano nella baracca. Aiuterò la gente con gioia, ma in segreto perché i capi non lo sappiano.
- D'accordo.
- E si mise a riordinare la baracca.